

Il volume ospita la traduzione italiana dell'opera di Peter Stotz  
*Handbuch zur lateinischen Sprache des Mittelalters,*  
Erster Band: *Einleitung – Lexikologische Praxis – Wörter und Sachen – Lehnwortgut*  
Erstes Buch: *Einleitung*  
© Verlag C. H. Beck oHG, München 2002  
(*Handbuch der Altertumswissenschaft*, Abteilung 2, Teil 5, Band 1 [pp. 1-167]).

La traduzione dell'opera è stata realizzata con il contributo del  
SEPS – SEGRETARIATO EUROPEO PER LE PUBBLICAZIONI SCIENTIFICHE



Via Val d'Aposa 7 - 40123 Bologna  
seps@seps.it - www.seps.it

SISMEL · Edizioni del Galluzzo  
via Montebello, 7 · I-50123 Firenze  
tel. +39.055.237.45.37 fax +39.055.239.92.93  
galluzzo@sismel.it · order@sismel.it  
www.sismel.it · www.mirabileweb.it

ISBN 978-88-8450-511-8  
© 2013 - SISMEL · Edizioni del Galluzzo

Peter Stotz

## IL LATINO NEL MEDIOEVO

GUIDA ALLO STUDIO DI UN'IDENTITÀ  
LINGUISTICA EUROPEA

Edizione italiana a cura di  
LUIGI G. G. RICCI

Traduzione di  
SERENA PIRROTTA e LUIGI G. G. RICCI



FIRENZE  
SISMEL · EDIZIONI DEL GALLUZZO  
2013

§§ 1-9. NATURA, ESTENSIONE  
E ARTICOLAZIONE DELLA MATERIA

§§ 1-2. TENTATIVO DI UNA CARATTERIZZAZIONE GENERALE

§ 1. *La denominazione*

§ 1.1. Il presente lavoro si pone come obiettivo quello di illustrare in maniera indubbiamente provvisoria – e del resto non può che accadere così dato lo stato delle cose – ma pur sempre varia e dettagliata, come la lingua latina fu utilizzata nel Medioevo.

§ 1.2. Per la latinità del Medioevo Jacob Grimm<sup>1</sup> coniò l'espressione *mittellateinisch*, «mediolatino», che da Wilhelm Meyer (1882) in poi si è diffusa in tutti i paesi di lingua tedesca. Essa, tuttavia, per la sua analogia con i termini *Alt-* / *Mittel-* / *Neuochdeutsch*, «alto tedesco antico / alto tedesco medio / alto tedesco moderno» ed altri ancora, favorisce l'opinione che si tratti di una realtà linguistica ben definita. Per non dare adito a equivoci e a ingiustificate ipostatizzazioni, questa espressione, per quanto comoda possa essere, verrà dunque qui di seguito accuratamente evitata<sup>2</sup>.

§ 1.3. Il suo utilizzo, infatti, mal si concilierebbe con uno dei presupposti principali su cui si basa questo lavoro: la forma linguistica dei testi medievali deve essere descritta evitando il più possibile di classificare in modo affrettato certe caratteristiche linguistiche come tipiche. Sebbene la sconcertante abbondanza dei fenomeni linguistici e la loro irritante tendenza a divergere l'uno dall'altro inducano continuamente l'osservatore a

1. KLOPSCH, *Grammatik*, p. 411 con le note 1 s.

2. Anche in altri casi il concetto è stato spesso rifiutato: cfr. ad es. TRAUBE, *Einleitung*, p. 44; BRUNHÖLZL, *Geschichte* 1, p. 8 [*Histoire* 1, 1, p. 17], e più volte. Il conio *Mittellatein*, tipicamente tedesco, ha trovato nelle altre lingue dei corrispondenti migliori: *latin médiéval*, «latino medi(o)evale», *Medieval Latin* (tuttavia si incontrano anche il francese *médiolatin* o l'italiano «mediolatino»).

compiere fuorvianti semplificazioni, l'autore di questo inventario provvisorio impedirà con fermo proposito che ciò accada. Persino in un lavoro così ampio e dettagliato non si riesce a cogliere tutta la varietà delle manifestazioni linguistiche presenti nei testi latini medievali; piuttosto si giunge alla conclusione evidente che il latino medievale non è una realtà linguistica che possa definirsi con precisione ricorrendo a singole caratteristiche.

§ 1.4. Si dovrebbero assolutamente evitare, a qualsiasi livello, affermazioni sommarie quali: «*dux* in mediolatino significa *duca*» o «al posto della costruzione accusativo + infinito nel mediolatino sono utilizzate proposizioni rette da *quod* o *quia*». Non basta, infatti, riconoscere che nei testi medievali, in migliaia di passi, la parola *dux* significa «comandante» (anche al femminile) e che ricorrono milioni di esempi di accusativo + infinito; bisogna trarne anche le debite conclusioni nel modo di esprimersi.

§ 1.5. Si potrebbe obiettare che chi è del mestiere sa bene come vada intesa l'espressione «mediolatino». Tuttavia, chi si occupa per professione della lingua e della letteratura latina del Medioevo parla e scrive per un pubblico composto in gran parte da profani, principianti e non addetti ai lavori – e si badi bene che in queste espressioni non vuole esservi alcun velo di disprezzo –: anche ad essi è rivolto il presente lavoro. L'inevitabile conseguenza è che molti aspetti siano recepiti in forma semplificata. Non giova, però, attraverso l'utilizzo di una determinata terminologia, favorire la sedimentazione di concezioni rigide, fundamentalmente errate. Si dovrebbe evitare di esprimere giudizi su caratteristiche della lingua ricorrendo a concetti generali; tali giudizi potrebbero anche rivelarsi giusti, ma non è detto che lo siano per forza. Altrimenti, per innumerevoli caratteristiche «mediolatine» andrebbero ammessi «precedenti» nel tardoantico o addirittura già nel latino arcaico (e chiunque, in qualsiasi ambito, parli di «precedenti», ammette, in fondo, di aver preso le mosse da uno schema eccessivamente semplificato). Più sensato è, come vedremo, impiegare «latino medievale» per esprimere un concetto (ausiliario) storico e sociolinguistico e non per definire una precisa realtà linguistica deducibile dai testi.

§ 1.6. Per gli stessi motivi, per definire il latino della tarda Antichità si eviterà di utilizzare l'equivocabile concetto di «latino tardo» (*Spätlatein*, *Late Latin* ecc.), che oltretutto, già da un punto di vista puramente logico, mal si concilia con il concetto di «mediolatino»<sup>3</sup>. Dopo «la tarda stagio-

3. Chi, da non addetto ai lavori, giudichi secondo buon senso, non potrà capire perché il «mediolatino» (*Mittelatein*) debba essere collocato dopo il «latino tardo» (*Spätlatein*) e non prima. (Cfr. P. STOTZ, in: *ALMA* 44/45, 1983/1985, pp. 232 s.)

ne, la tarda fioritura ecc.» sopraggiungono l'inverno, l'appassimento e la rigidità della morte; dopo il «latino tardo», però, non soltanto non viene la fine: l'espressione stessa «mediolatino» lascia addirittura intendere che si tratti di uno stadio di transizione nell'evoluzione della lingua destinato a condurre, in maniera quantunque non determinata ma pur sempre inevitabile, ad una realtà linguistica completamente nuova. Allo stesso modo l'alto tedesco medio sfocia nell'alto tedesco moderno – per non parlare dei concetti di «medio francese» e di «medio inglese», che riguardano soltanto rispettivamente il tardo Medioevo e la prima Età moderna, e rivelano un carattere transitorio ancora più forte.

§ 1.7. Ciò che viene definito «neolatino», tuttavia, non è altro che il risultato storico-evolutivo di ciò che viene definito «mediolatino». Per lo meno il concetto di «neolatino» trasmette in sé e per sé un messaggio corretto: indica una latinità rinnovata (secondo usi antichi). Al contrario, il concetto di «latino tardo» è legato ad una idea classicistica di ascendenza ciceroniana secondo la quale il latino del Medioevo avrebbe a mala pena motivo di esistere e che, come tale, risulta per fortuna superata. Per ironia della storia, i termini «latino tardo», *Spätlatein*, *Late Latin*, *latin tardif* ecc. sono entrati stabilmente nell'uso comune proprio grazie agli eccellenti lavori di quegli studiosi che, con le loro ricerche sul latino tardoantico<sup>4</sup>, hanno tanto contribuito anche alla comprensione di quello medievale.

§ 1.8. In un lavoro come questo, che privilegia una descrizione orientata in senso fenomenologico piuttosto che una classificazione per tipi, ci si sforzerà, laddove possibile, di fornire precise coordinate temporali (anche «età carolingia» e simili). Quando ciò non sarà possibile, si farà ricorso ai concetti<sup>5</sup>, qui non bisognosi di ulteriori chiarimenti, di «latino arcaico», «latino classico», «latino imperiale» e «latino tardoantico», «latino del primo Medioevo», «latino del pieno Medioevo» e «latino del tardo Medioevo», come pure «latino del Rinascimento». Con l'espressione «Medioevo avanzato» si intenderà all'incirca l'epoca a partire dall'XI sec.

4. Sulla scarsa considerazione di cui in passato godeva il latino della tarda Antichità vd. BANNIARD, *Viva voce*, pp. 18 s.

5. Sull'articolazione della latinità antica cfr. ad es. LEUM/HFM/SZ, pp. 39\*-46\*; VÄÄNÄNEN, *Introduction*, pp. 11-14 [*Introduzione*, pp. 44-48]. – Una diversa periodizzazione della latinità viene proposta in TOMBEUR, *Latinitas*, pp. 28-30. Essa tuttavia si rivela poco utile per lo studio concreto della lingua e per la definizione delle condizioni storico-sociali ad essa sottese. – Ritengo inappropriata l'estensione del concetto di «classico» al latino standard frutto della riforma carolingia (così in LÜDTKE, *Kontinuität*, p. 84, con ulteriori travisamenti).

Il concetto di «latino classico», utilizzato nell'uso corrente in senso lato e indifferenziato – esso abbraccia l'intera Antichità secondo la visione che se ne ha di volta in volta –, è scrupolosamente evitato, a favore di espressioni quali «latino romano» o «latino antico».

## § 2. *La periodizzazione*

§ 2.1. Quando si parla di latino tardoantico e medievale è un po' come se si prendesse parte alla discussione che vede gli storici impegnati a determinare quando termina l'Antichità e comincia il Medioevo. Oggi dovrebbe essere universalmente riconosciuto che l'utilizzo rigido di questi concetti cronologici fondati su una tipizzazione ideale debba cedere il passo allo sforzo di operare un'approssimazione. Tuttavia, ci si aspetta pur sempre che dal punto di vista linguistico esista un discrimine più o meno evidente fra le due epoche, in corrispondenza degli sconvolgimenti politici, demografici e culturali che portarono al crollo dell'Impero romano d'Occidente e alla nascita degli stati germanici.

§ 2.2. Le ondate migratorie dei popoli (*les invasions barbares*) non si diressero contro la lingua latina in quanto tale<sup>6</sup>. L'idea, che pure domina sin dal Rinascimento, che furono i Germani, con le lingue che portarono con sé, a provocare direttamente la crisi del latino romano, non regge. Le cause decisive vanno ricercate nella decentralizzazione politica e nella dissoluzione dell'Impero romano, nella differenziazione regionale della lingua parlata e nel suo progressivo allontanamento dalla lingua standard della scrittura e della scuola, come pure nel fatto che il sistema scolastico pubblico entrò in crisi – in alcune regioni quasi completamente, in altre meno – o si ridusse ad appannaggio di un ceto elevato facoltoso e legato alla tradizione.

§ 2.3. A prescindere dal fatto che anche per la storia universale di quest'epoca le date precise hanno un carattere piuttosto simbolico, esse non sono essenziali per la storia dell'evoluzione linguistica. Il 476, anno in cui l'ultimo imperatore dell'Impero romano d'Occidente, Romolo Augustolo, fu deposto da Odoacre, non segna, a livello linguistico, alcuna cesura<sup>7</sup>. Se, dal punto di vista storico, il periodo tra il IV e il VI sec. è considerato una sorta di ampia zona di confine, così da quello linguistico e letterario si può

6. Su quanto segue cfr. fra gli altri NORBERG, *Forschungen*, pp. 11-25 *passim*; KLOPSCH, *Grammatik*, pp. 415 ss.; FONTAINE, *Latinité*, p. 358.

7. Questo anno vale come termine per il dizionario fondato da ARNALDI (ARN), cfr. II § 30.

soltanto affermare che, in questo lasso di tempo, le tendenze classicheggianti, di tipo conservativo o restaurativo, coesistono con le irruzioni del volgare<sup>8</sup>.

§ 2.4. Importante è il fatto che, nella cosiddetta Romània, ovvero nel territorio in cui il latino valeva almeno come cosiddetta lingua di superstrato, come lingua ufficiale e veicolare, gli eventi presero un corso molto diverso a seconda della regione (per una più approfondita trattazione: §§ 26-39). Decisive, in considerazione dello sviluppo successivo<sup>9</sup>, sono soprattutto le differenze tra l'Italia, la Gallia e la Penisola Iberica. Mentre in alcuni luoghi dell'Italia e della Spagna – specialmente nelle città – le scuole, che esistevano ovunque nella tarda Antichità, sopravvissero all'epoca delle migrazioni, in Gallia il sistema scolastico ereditato dall'Antichità entrò in crisi subito dopo Gregorio di Tours (540 ca.-594). Ci si sforzava di scrivere buoni testi in latino, ma, a causa del venir meno della funzione di sostegno della scuola e della rapida evoluzione della lingua parlata, la loro forma linguistica oscillava tra volgarismi e iperurbanismi<sup>10</sup>.

§ 2.5. Qui il processo di separazione tra latino e romanzo nella lingua popolare inizia pressappoco nel periodo tra 600 e 800, più precisamente tra il 650 e il 750 ca.<sup>11</sup>. Nella fase finale fu accelerato dalla riforma del sistema scolastico voluta dai sovrani carolingi a partire dal 750 ca., il cui effetto, tuttavia, soltanto a poco a poco si rifletté nei testi. Per la Spagna la cesura decisiva è rappresentata dall'inizio della dominazione araba nel 711. La linea di separazione può essere tracciata anche dopo Isidoro di Siviglia (560 ca.-636)<sup>12</sup>, il grande scrittore spagnolo dal respiro universale, che, proprio in virtù della sua capacità di semplificare, avrebbe esercitato un

8. Cfr. KLOPSCH, *ibid.*, p. 414.

9. La Dacia cessò di far parte dell'Impero Romano già nel 271; di conseguenza l'uso del latino scritto vi andò perduto. Lo stesso vale per il Nordafrica in seguito all'invasione araba nel VII sec. o intorno al 700.

10. L'opinione di Henri Francis MULLER e della sua scuola, che i testi latini dell'epoca sarebbero stati conformi alla lingua parlata e che questa solo intorno al 770 si sarebbe trasformata molto rapidamente in antico francese, non è riuscita ad affermarsi. Cfr. NORBERG, *Forschungen*, pp. 16-18; ID., *Époque* (Seuil 1), p. 15, nota 20; MOHRMANN, *Kontinuität*, p. 247 con nota 1; BANNIARD, *Viva voce*, p. 19 con nota 31 (cfr. tuttavia *ivi* anche pp. 511 s.); HERMAN, *Aspects*, p. 173. Vd. anche § 25.5.

11. Cfr. NORBERG, *Forschungen*, p. 21; KLOPSCH, *ibid.*, pp. 415 s.; SPAGGIARI, *Latino*, p. 83; BANNIARD, *ibid.*, pp. 21 e 488 s. – Nell'ultima opera citata alle pp. 17-32 (*Problématique: dates et écoles*) è offerto un valido panorama sullo stato delle ricerche, al quale si rimanda per ogni ulteriore approfondimento. – Più da vicino sullo sviluppo in Gallia in § 32.

12. Il *TbLL* comprende il patrimonio lessicale latino fino a Isidoro di Siviglia (cfr. II § 3). Anche SOUTER, *Gloss.* (cfr. II § 8.1) arriva fino al 600.

notevole influsso nel Medioevo. Per quanto riguarda l'Italia il carattere di cesura simbolica, anche relativamente alla lingua, si può riconoscere al 529, anno significativo per la storia della cultura – fu l'anno sia della chiusura dell'Accademia ad Atene voluta da Giustiniano sia della fondazione del monastero di Montecassino da parte di Benedetto<sup>13</sup>.

§ 2.6. In conseguenza di quanto detto, riguardo al Medioevo e al suo latino, si può condividere la pratica soluzione adottata per i *Monumenta Germaniae Historica* e considerarne l'inizio intorno al 500, laddove già soltanto la cifra tonda rivela che cosa, con questo, si voglia o meno intendere<sup>14</sup>.

§ 2.7. Anche per quanto riguarda il termine verso il basso la data scelta negli *MGH*, il 1500, sembra, da un certo punto di vista, appropriata. Ciò non significa affatto che scrittori umanisti come Francesco Petrarca, Coluccio Salutati o Leonardo Bruni debbano essere relegati nella latinità medievale, o che l'emergere di un movimento intellettuale completamente nuovo come il Rinascimento verrebbe sottovalutato soltanto perché posto negli ultimi secoli del Medioevo. La scelta di questa data vuole piuttosto sottolineare come, soprattutto a Nord delle Alpi, fino pressappoco al 1500, e in alcuni luoghi anche oltre, dovunque, nelle cittadine di provincia come nei monasteri, la maniera di coltivare il latino fosse quella propria del Medioevo. Non tutti coloro che parteciparono al rinnovamento degli studi, della visione del mondo e dell'uomo si allontanarono *ipso facto* dalla maniera tradizionale di utilizzare la lingua latina. In molti luoghi in cui si manifestò un nuovo spirito – si pensi alle correnti riformistiche all'interno della Chiesa cattolica e ai suoi ordini e congregazioni – la veste linguistica era quella di un buon latino medievale.

§ 2.8. Spesso determinati tratti linguistici, come ad es. quelli introdotti dalla Scolastica del Medioevo maturo, scomparvero: ciò si spiega con il rinnovamento del modo di pensare e del gusto letterario. Altre caratteristiche medievali, al contrario, resistettero a lungo: esse disturbavano meno o non disturbavano affatto. Come esempio di semplice e schietto latino di impronta medievale si può citare il *De laude scriptorum* di Giovanni Trite-mio (1462-1516). Oppure si pensi al tono entusiastico di certa poesia religiosa dell'epoca, sia liturgica sia privata, con la sua ricchezza di rime. Per quanto riguarda i documenti ufficiali, fintantoché furono ancora redatti in lingua latina, non si può parlare di una rottura o di un nuovo inizio, tan-

13. Cfr. KLOPSCH, *ibid.*, pp. 416 s.

14. A favore del 500 come punto di partenza si esprime anche FONTAINE, *Naissance*, p. 361.

to meno per quanto riguarda la prosa di carattere scientifico. Per una più approfondita trattazione: § 67.

§ 2.9. Mentre la delimitazione inequivocabile del periodo di cui ci si occupa è importante per un lavoro impostato sull'eshaustività, qui l'indicazione «dal 500 al 1500» può restare a buon diritto approssimativa. Ciò è connesso al compito che si attribuisce alla presente trattazione. Nella misura in cui le realtà linguistiche del latino, che fanno la loro apparizione una accanto all'altra o una dopo l'altra nel Medioevo, permettono di parlare di evoluzione nel senso originario del termine, in questa sede si dovrà lavorare in senso storico-evolutivo. Ciò comporta, però, che per ogni gruppo o serie di fatti linguistici si dovrà risalire alle origini – e queste spesso si collocano nell'Antichità romana. Quasi non vi è capitolo in cui non bisognerebbe fare riferimento, in una maniera o nell'altra, a punti di partenza antichi. Quanto detto riguarda il limite verso l'alto.

§ 2.10. L'intero lavoro si basa ovviamente su una cernita e non su una disamina completa di un *corpus*. È sempre cosa gradita indicare se e per quanto tempo un fenomeno sia riuscito a conservarsi, ma di gran lunga più importante è la sua origine e la sua diffusione. Per documentare la scomparsa di una particolarità linguistica, del resto, fa difetto, oltre la necessità oggettiva, anche la base documentaria: come noto, gran parte dei testi latini del tardo Medioevo non è mai stata pubblicata, né sufficientemente studiata dal punto di vista linguistico e letterario. Inoltre, l'economia del discorso impedisce di cedere alla tentazione di presentare tutte le attestazioni di cui disponiamo. Nessun fenomeno potrà essere esaminato in maniera esaustiva e a nessuno in particolare verrà concesso più spazio a discapito di altri. Spesso la quantità delle attestazioni non permette neppure di presentare quelle del pieno Medioevo.

§ 2.11. Così, per motivi pratici, quella del limite verso il basso cessa di essere una questione urgente. Per nostra fortuna, inoltre, esiste una serie di ricerche e di dizionari riguardanti regioni periferiche dell'Europa, che dal punto di vista cronologico superano di poco la soglia del XVI sec. (cfr. II § 33.1/6); è stato dunque possibile sfruttare in parte questi lavori. Per il cosiddetto «neolatino» sono disponibili ancora meno sussidi linguistici che per il latino medievale, cosicché un superamento dei rispettivi confini disciplinari – nella misura in cui esso possa aver luogo – non potrebbe che essere benvenuto. Solo chi non abbia ancora ben chiaro quali siano la situazione di partenza, le possibilità e le finalità della presente opera, potrebbe criticare, in nome del rigore scientifico, l'assenza di nette cesure temporali.

## §§ 3-7. L'ARTICOLAZIONE INTERNA

## § 3. Osservazioni preliminari

§ 3.1. Quando ci interroghiamo sulla possibilità di operare opportune articolazioni all'interno del periodo di tempo delimitato nel § 2, lo facciamo soprattutto in funzione del nostro interesse conoscitivo orientato in senso sociolinguistico e stilistico. Nell'esposizione che segue, costruita secondo un punto di vista sistematico, le singole unità in cui essa è articolata non rivestono una funzione strutturale<sup>1</sup>, ma aiutano a collocare i singoli fenomeni nel quadro generale secondo le indicazioni cronologiche di volta in volta fornite.

§ 3.2. Si procederà, dunque, menzionando in rapida successione innanzitutto alcuni fatti essenziali per le sorti del latino nel Medioevo. Nel far questo, si dovranno porre alcuni accenti, dai quali scaturirà una determinata articolazione temporale. Non si affronterà, almeno non direttamente, la questione della corrispondenza o della contrapposizione tra epoche linguistiche e letterarie da un lato, e limiti cronologici dall'altro<sup>2</sup>.

## § 4. La varietà del primo Medioevo

§ 4.1. Nel primo Medioevo operano due tendenze opposte. In ciò risulta evidente che perdurò l'effetto di due forze fondamentali in azione nella latinità tardoantica: da un lato la conservazione o il costante recupero della disciplina della lingua scritta, dall'altro l'irruzione di fenomeni propri dell'uso parlato del latino. Sotto questo aspetto, dal punto di vista storico e sociolinguistico più che da quello fenomenologico, esiste una certa unità con il Tardo Antico. La scuola scandinava si era all'inizio accostata al primo Medioevo secondo questo punto di vista e quanto negli studi che da essa scaturirono viene definito «mediolatino»<sup>3</sup>, si riferisce in sostanza a

1. La prima parte di NORBERG, *Manuel [Manuale]*, consiste in un compendio delle particolarità linguistiche medievali articolato secondo tali unità cronologiche.

2. Alcune proposte di delimitazione e articolazione orientate ora più in senso storico-linguistico ora più in senso storico letterario, si trovano in: MEISTER, *Mittelatein*, pp. 5 s.; LEHMANN, *Perioden* (Erforschung 5); KLOPSCH, *Grammatik*, pp. 414-419; PLEZIA, *Development periods*; NORBERG, *Manuel [Manuale]*, I parte, *passim*; BRUNHÖLZL, *Geschichte* I, pp. 9-12 [*Histoire* I, I, pp. 17-20]; ID., in: LMA 5, coll. 1722-1726.

3. Per questo stadio linguistico è stato utilizzato anche il termine (poco felice) di «primo mediolatino» (*Frühmittelatein*) (KLOPSCH, *Grammatik*, p. 417). — Altri applicano la definizione di «primo mediolatino» alla forma linguistica assai corretta dell'Inghilterra di Aldelmo e Beda (cfr. BRUNHÖLZL, in: LMA 5, col. 1724).

questa fase temporale ed evolutiva<sup>4</sup>. Significativamente nella metà degli anni '20 si progettò un ambizioso dizionario della lingua latina dall'epoca di Svetonio fino all'800 (cfr. II § 8.2)<sup>5</sup>. Per quanto riguarda la seconda delle due forze fondamentali, essa riflette, in maniera diretta o indiretta, quella trasformazione del sistema linguistico — verificatasi in molteplici fasi e con forti differenze da regione a regione — che portò alla formazione delle lingue romanze; nel presente lavoro vi si farà riferimento a seconda dell'occasione e sempre soltanto per inciso<sup>6</sup>. In generale, la costruzione latina tradizionale e quella nuova destinata a sostituirla coesisteranno probabilmente per qualche tempo una accanto all'altra<sup>7</sup>.

§ 4.2. Entrambe le componenti del latino primomedievale (cfr. § 4.1) non sono però presenti in tutte le regioni nello stesso rapporto di forze. In Gallia, dove l'istruzione tradizionale (soprattutto nel Sud) sopravvisse con pochi resti nelle famiglie più altolocate fino circa alla metà del VII sec.<sup>8</sup>, la spinta decisiva nell'evoluzione della lingua parlata, che così si allontanò irrimediabilmente dal latino scritto, si verificò nel VII sec.<sup>9</sup>. Negli scritti di Gregorio di Tours, che pure presentano una grande quantità di volgarismi sia in ambito fonetico e grafematico sia in quello morfologico, la sintassi tradizionale è in gran parte conservata. Tuttavia, già in testi di poco successivi, si incontrano chiari segnali che nella lingua parlata il sistema dei casi del latino tradizionale era sul punto di crollare. L'evoluzione portò nell'antico francese ad un sistema a due casi, *rectus/obliquus* (*cas sujet/cas régime*) (cfr. § 32.9).

4. Anche alcune sommarie indicazioni provenienti da questa scuola in HFM/SZ («come pure in mediolatino» o simili) sono da intendersi così.

5. È un peccato che questo dizionario non sia stato realizzato, soprattutto perché, in considerazione di questo progetto, il grande, pianificato, vocabolario internazionale, a dispetto di quanto in precedenza programmato, è stato fatto partire dall'800. Ciò rappresenta per questa impresa un pesante difetto congenito e renderà considerevolmente difficile una coerente osservazione del patrimonio lessicale del latino medievale per molto tempo (cfr. II § 16.5).

6. Una panoramica relativa a ventiquattro importanti parametri morfologici e sintattici, il cui cambiamento causò collettivamente questa trasformazione, è offerta dall'*Esquisse d'une typologie contrastive latin/roman*, in BANNIARD, *Viva voce*, pp. 521 s. Alle pp. 523-529 vi si trova una suddivisione secondo singole caratteristiche dell'antico sistema nel romanzo, di lunga, media o breve sopravvivenza.

7. Così ad es., nel francese, le forme sintetiche del piuccheperfero e quelle con HABERE + participio perfetto nell'indicativo (per il latino: IX § 65); cfr. BANNIARD, *ibid.*, pp. 523 s.

8. Cfr. RICHÉ, *Écoles*, pp. 19-22 [*Scuole*, pp. 24-28]; NORBERG, *Manuel*, pp. 26 s. [*Manuale*, pp. 42 s.].

9. NORBERG, *Époque* (Seuil 1), p. 15.

§ 4.3. Nella Penisola Iberica, per quanto riguarda i testi non documentari, per tutto il VII sec. e oltre il latino si conservò in una veste sostanzialmente intatta secondo i criteri tardoantichi. Qui – e ciò vale anche per i secoli successivi – la distanza tra i testi letterari – nel senso più ampio del termine – e la lingua dei documenti ufficiali è così grande come in nessun'altra regione; nei documenti, soprattutto per quanto riguarda la morfologia sintassi dei casi, a volte regna una quasi completa mancanza di regole.

§ 4.4. In Italia, dopo la conquista longobarda nel 568, la lingua delle testimonianze scritte conservate fino a noi – ad es. dell'Editto di Rotari dell'anno 643 o di altre leggi longobarde – scivola sempre di più verso il volgare parlato; tuttavia, nell'Italia settentrionale, nei luoghi dove anticamente sorgevano le scuole, si conservarono isolatamente resti di una certa conoscenza della latinità in forma corretta.

§ 4.5. Sostanzialmente diversa è la situazione nelle Isole Britanniche. Nonostante la presenza di legioni romane nella Britannia meridionale, non si era verificata una romanizzazione profonda e duratura delle popolazioni celtiche. L'immigrazione delle genti germaniche degli Angli, dei Sassoni e degli Iuti aveva rapidamente portato all'estinzione degli ultimi suoi resti. Il nuovo, decisivo punto di partenza è rappresentato dall'evangelizzazione dell'Inghilterra a partire dai tempi di Gregorio Magno, la quale, intrapresa dal 595/596 in poi, fu inizialmente condotta da sant'Agostino di Canterbury. L'opera fu consolidata verso la fine del VII sec. dal nordafricano Adriano († 709/710) e da Teodoro di Tarso in Cilicia († 690). Nei centri ecclesiastici dell'Inghilterra si affermò, pertanto, una latinità corretta di stile tardoantico, legata alla sfera del libro e della scrittura, e tale da non essere contaminata da alcun influsso del latino volgare di origine popolare.

§ 4.6. Questo fenomeno è ancora più marcato in Irlanda, che in epoca romana non era stata esposta in alcun modo a influenze latine. Secondo la testimonianza di Prospero di Aquitania operò qui un missionario inviato da Germano di Auxerre, di nome Palladio (menzionato per l'anno 429 e per il 431). Sempre nel V sec., probabilmente nella seconda metà, fu attivo in Irlanda Patrizio, originario della Britannia, del quale si sono conservati due scritti. Le notizie su questi due personaggi, uno originario della Gallia, l'altro della Britannia, nella tradizione confluirono presto l'una nell'altra, creando la figura del santo patrono irlandese Patrick / Patrizio che, secondo la leggenda, si era recato in Gallia per motivi di studio<sup>10</sup>. Nei cen-

10. Cfr. Dáibhi Ó CRÓINÍN, in: LMA 6, coll. 1791 s.

tri cristiani dell'Irlanda, soprattutto nei grandi monasteri dove vivevano anche i vescovi, dominava uno stile erudito che cristallizzò la tradizione e al contempo la proseguì lungo una linea evolutiva di tipo speculativo. Isolato dagli sviluppi della Romània – che coinvolsero anche la contemporanea lingua scritta – si conservò qui un latino caratterizzato talvolta da tratti addirittura fossili. Ad es., la palatalizzazione di *c* davanti a *e* ed *i* non si era ancora compiuta neppure nel pieno Medioevo (cfr. VII § 152.2). Nel Nord dell'Inghilterra, attraverso l'operato dei missionari irlandesi, si diffuse anche il latino da loro utilizzato.

§ 4.7. Ma i missionari irlandesi operarono anche sul Continente. Ricordiamo Colombano (543 ca.-615) che, originario dell'Irlanda sudorientale e attivo inizialmente nel monastero di Bangor, viaggiò attraverso il Regno merovingio e fondò fra gli altri il monastero di Luxeuil sui Vosgi e quello di Bobbio sul fiume Trebbia nell'Italia del Nord: entrambi furono in seguito punti di riferimento della cultura latina scritta tradizionale, in un'epoca in cui la sua sopravvivenza era minacciata. Meno di un secolo e mezzo dopo fu attivo sul Continente un missionario anglosassone, Bonifacio (Winfrid, 672/75-754) il quale, in stretta collaborazione con il papa di Roma, operò insieme ad altri in diverse regioni dell'odierna Germania e dei Paesi Bassi, che così si aprirono non soltanto al cristianesimo ma anche alla lingua latina. E senza dubbio in tali territori questa lingua si diffuse in una forma relativamente corretta.

#### § 5. *Il rinnovamento della lingua sotto i Carolingi*

§ 5.1. Pochi anni prima che Bonifacio morisse martire in Frisia (754), il *maior domus* d'Austrasia Pipino III si era fatto proclamare re dei Franchi (751). Già costui, seguito poi da suo figlio Carlo Magno (re dal 768, imperatore dall'800, † 814), diede inizio ad un movimento riformatore che, pur essendo all'inizio rivolto alla Chiesa e alla sua liturgia, sfociò in un più generale rinnovamento culturale. Per quanto riguarda la lingua, si trattò inizialmente della corretta trascrizione dei testi biblici, patristici e liturgici e del corretto utilizzo della lingua nella liturgia.

§ 5.2. I forti impulsi che, partendo dall'esigenza di fondo alla quale abbiamo accennato, finirono per coinvolgere l'intera vita intellettuale, portarono nelle generazioni successive a risultati che superarono di gran lunga le previsioni originarie. Essi avrebbero determinato in larghissima misura il successivo sviluppo culturale del Medioevo e rientrano tra i più importanti presupposti per la conservazione delle tradizioni antiche. Alcu-

ni parlano addirittura di «Rinascita carolingia». Presso il palazzo di Carlo Magno ad Aquisgrana si sviluppò un'intensa attività intellettuale per opera di un circolo di dotti, una specie di accademia, alla quale partecipò personalmente lo stesso Carlo. Due delle attività alle quali ci si dedicò furono da un lato la critica testuale e l'esegesi applicate ai testi sacri e profani, dall'altro la produzione di poesia religiosa e profana secondo la metrica e la prosodia antiche.

§ 5.3. È fondamentale osservare che gli inizi di questa opera di riforma furono in gran parte nelle mani di dotti provenienti da zone periferiche<sup>11</sup>. Vi parteciparono: dall'Italia Pietro di Pisa (VIII sec.), Paolo Diacono (720 ca.-799 ca.) e Paolino, che fu successivamente patriarca di Aquileia (prima del 750-802); dalla Spagna visigotica Teodolfo, più tardi vescovo di Orléans (750/760 ca.-821); dal Regno di Northumbria Alcuino, in seguito abate di S. Martino a Tours (730 ca.-804)<sup>12</sup>. Quest'ultimo, grazie alla sua erudizione poliedrica, alle sue doti organizzative e alla sua energia, fu la forza trainante dell'intero movimento. Da quanto è stato appena detto si evince che il centro del potere politico sfruttò le forze intellettuali provenienti dalle zone periferiche, e non soltanto dalle riserve culturali della vecchia Romània, ma anche da un «avamposto» emerso tardivamente.

§ 5.4. Per quanto riguarda il ripristino delle antiche norme linguistiche<sup>13</sup>, esso comprende anche il tentativo di riportare in auge i vecchi usi ortografici. Ne è evidente testimonianza il trattato di ortografia di Alcuino<sup>14</sup>. Si può ritenere che all'obiettivo di consolidare la grafia tradizionale delle parole – come pure l'utilizzo di un'interpunzione che rispettasse la

11. A questo riguardo resta una questione aperta se, ad es., il coinvolgimento di Alcuino – che non era di lingua romanza – nella riforma linguistica (cfr. Heinz Jürgen WOLF, in: *Mlat. Jb.* 21, 1986, pp. 279 s.) dipese da un provvedimento consapevole o fu semplicemente una conseguenza della reale disponibilità di forze. FONTAINE, *Pluralité*, pp. 774, 780 s. richiama l'attenzione sulla circostanza che la Gallia merovingia, già solo dal punto di vista geografico, si trovava sulla linea di collegamento tra regioni in cui il latino era rimasto sostanzialmente intatto: l'Italia settentrionale e centrale e l'Inghilterra anglosassone. – Sul fatto che Alcuino, nel corso del suo decennale soggiorno sul Continente e grazie ai suoi contatti con persone provenienti da zone diverse dell'Impero, accolse determinate particolarità linguistiche romanze come superstrato nel suo uso del latino cfr. BRUNI, *Quale lingua*, pp. 14 s.

12. Sulla sua attività riformatrice dal punto di vista linguistico cfr. BANNIARD, *Viva voce*, pp. 305-368, inoltre pp. 369-422 *passim*.

13. Sui singoli aspetti di questo processo: *ibid.*, pp. 348-368.

14. ALCUINUS, *De orthographia* (ed. S. Bruni, Firenze 1997) (nel III vol. di HLSMA citato ancora secondo l'ed. H. Keil, Lipsiae 1880). – Una contestualizzazione socio-linguistica del trattato è offerta secondo il suo modo di vedere da R. WRIGHT, *Alcuin's De orthographia*; cfr. anche BRUNI, *Quale lingua*, pp. 12 ss. *passim*.

lingua e il senso –, si accompagnasse anche quello di prestare maggior attenzione ad una pronuncia che fosse aderente alla grafia<sup>15</sup>, e che questa pronuncia, di conseguenza, venisse realmente incoraggiata. Nel complesso, i compiti che si presentavano non potevano essere risolti in pochi anni, a prescindere dall'effettiva messa in pratica nelle diverse regioni del Regno. Inoltre, la linea di demarcazione tra la lingua scritta corretta e la lingua parlata dal popolo non veniva percepita allora in maniera così netta. Una testimonianza esterna di quanto detto è rappresentata dal fatto che nelle stesse lettere di Alcuino, come dimostrano i manoscritti, si riscontrano numerose anomalie che all'epoca non disturbavano affatto<sup>16</sup>; e in certe cose, come appunto i dettagli ortografici, poteva sbagliarsi anche Alcuino, nonostante tutta la sua erudizione<sup>17</sup>. Soprattutto all'inizio si dovette compiere un grande sforzo per superare problemi ben più basilari, prima che si potesse pensare alla messa a punto di ogni aspetto e al relativo perfezionamento<sup>18</sup>. La strada però era ormai aperta e, anche se d'altronde la potenza carolingia decadde dopo poche generazioni, gli sforzi intrapresi avevano portato a risultati tali da resistere alle divisioni del Regno e alle minacce esterne (da parte di Normanni, Saraceni e Ungheresi).

§ 5.5. Proprio nella seconda metà del IX sec., negli anni in cui Carlo il Calvo regnò sui Franchi occidentali (843-877) e anche oltre, la vita intellettuale e letteraria fu straordinariamente intensa. A questo contribuirono non da ultimo gli irlandesi arrivati sul Continente: il poeta Sedulio Scoto (metà del IX sec.), il filosofo Giovanni Scoto Eri(u)gena (810-877 ca.), vicino al neoplatonismo e conoscitore della lingua greca, e altri. Diversi furono i centri culturali che sostennero questi progressi. Basti citare, accanto alla scuola di corte di Aquisgrana e a San Martino a Tours, Auxerre e Laon per il Regno occidentale, e per il Regno orientale il monastero di

15. Cfr. MEYERS, *Latin*, p. 402; questo aspetto è posto in primo piano da R. WRIGHT, *ibid.* – BANNIARD, *ibid.*, pp. 362-366 sottolinea come l'idea che Alcuino aveva della corretta pronuncia del latino fosse strettamente legata alla tradizione e quanto poco egli facesse riferimento alla situazione linguistica concreta che gli si presentava nella Gallia settentrionale; cfr. anche *ibid.*, p. 503 con nota 65. – Sulla pronuncia del latino nel Medioevo in generale, a prescindere dalle considerazioni sparse nel VII libro di HLSMA, cfr. STOTZ, *Aussprache Latein*.

16. Cfr. BANNIARD, *ibid.*, pp. 503-505; ID., *Théorie*; inoltre BRUNI, *Quale lingua*, pp. 14 s.

17. Cfr. VII § 70.3 con nota 66, § 131.2 con nota 174, § 215.2 con nota 192, § 218.5 con nota 331, § 241.3, nota 89, § 247.2, nota 30, § 260.1 con nota 280, §§ 277.2 e 3 con note 58 e 62.

18. Il fatto che, nel campo dell'ortografia, i risultati di queste riforme linguistiche furono subito chiaramente riconoscibili, e in altri ambiti meno, non deve favorire l'errata valutazione che il problema fosse circoscritto ai punti nevralgici ortografia/pronuncia. A questo riguardo (contro Roger WRIGHT) cfr. ad. es. BRUNI, *Quale lingua*, pp. 12 ss.



Fulda, fondato da Bonifacio, dove Rabano Mauro (780 ca.-856), in seguito arcivescovo di Magonza, fu per lungo tempo abate, l'abbazia di Reichenau, guidata da Walafrido Strabone (808/809-849), e l'abbazia di San Gallo, che conobbe la sua fioritura un po' più tardi e che oggi, grazie al suo patrimonio librario tuttora ben conservato, è così significativa.

§ 5.6. Anche se in età carolingia si leggeva Virgilio e sebbene il filologo Lupo di Ferrières (805 ca.-dopo l'862) si fosse occupato a lungo degli scritti di Cicerone, non era la lingua classica della tarda repubblica e dell'età augustea a rappresentare il metro di giudizio, bensì la latinità tardoantica, soprattutto quella dei grandi scrittori cristiani Ambrogio, Gerolamo, Agostino e Gregorio Magno, accanto a quella dei poeti cristiani Giovanni, Prudenzio, (Celio) Sedulio e Aratore.

§ 5.7. Ciò dipese non soltanto dal senso di appartenenza alla stessa fede; altrettanto importante fu il fatto che ci si sentisse vicini alla tarda Antichità – tanto cristiana quanto pagana – sia dal punto di vista temporale sia per quanto riguarda il contesto culturale, la concezione e il modo di utilizzo della lingua: vicini ad una lingua che non era più legata ad un centro preciso, ad una latinità per così dire decentralizzata e utilizzata da ampi strati di parlanti di ceti diversi, un latino che non si tirava indietro neanche di fronte a contenuti tecnico-scientifici e che, nella traduzione di testi dal greco, si dimostrava estremamente duttile, o almeno si sforzava di diventarlo, una lingua, per finire, che non rifiutava le costruzioni che andavano incontro al bisogno di chiarezza e non si chiudeva di fronte alle nuove formazioni, purché lasciassero intuire il significato.

§ 5.8. La ripresa in età carolingia di questo stadio della lingua rappresentò, dal punto di vista storico, il presupposto per la sopravvivenza *tout court* del latino<sup>19</sup>. Il recupero in epoca carolingia di questa lingua d'uso facile da padroneggiare, capace di adattarsi e «non-aristocratica» fu una delle premesse perché gli esponenti del Rinascimento tra il XIV e il XVI sec. avessero la possibilità, partendo proprio da questa lingua, di riscoprire in modo nuovo la classicità (cfr. § 67). Invece, i dotti dell'età carolingia non avevano scelta: a partire dai testi che a loro interessavano dal punto di vista contenutistico e sulla base dei fili sottili, labili, quasi spezzati, che li legavano alle tradizioni dell'antica scuola, non si offriva loro alcun'altra possibilità. Del resto, persino ai pionieri di allora sarebbe stato impossibi-

19. Cfr. ad. es. MEYERS, *ibid.*, pp. 409 s.

le separare gli usi classici da quelli tardoantichi. Ma, come abbiamo detto, il problema non si presentò neppure.

#### § 6. I fenomeni conseguenti al rinnovamento linguistico in età carolingia

§ 6.1. Confrontato con la latinità dell'età classica romana – che come tale, in questa evoluzione, ha poca voce in capitolo –, il latino di età carolingia è una lingua senza pretese, poco curata, ma proprio per questo più adatta per essere utilizzata da molti nei contesti più differenti. Dal punto di vista della lingua parlata nelle diverse regioni della Romania, tuttavia, questo latino era una costruzione artificiale. Rispetto all'intera popolazione, erano pochissimi coloro che ne avevano una completa padronanza; questi pochissimi, inoltre, dovevano acquisire la capacità di disporre liberamente in anni di duro studio che plasmava per sempre il loro carattere. Questa lingua era uno straordinario mezzo espressivo, ma allo stesso tempo costituiva in un certo senso un ostacolo alla comunicazione, se consideriamo il caso di un'espressione completamente spontanea. Per i singoli che se ne servivano, come pure per la loro comunità, si venne a creare una situazione apparentemente configurabile come bilinguismo. Tale concetto, tuttavia, mal si adatta al nostro contesto, dove, diversamente dall'uso che se ne fa in relazione a situazioni moderne, ad incontrarsi non erano due lingue imparare e utilizzate in condizioni analoghe. Le due lingue non stavano sullo stesso piano: ancora per alcuni secoli esse non poterono essere impiegate a proprio piacimento, ma avevano ciascuna i propri ambiti di utilizzo ben definiti e separati<sup>20</sup>. Se alcuni studiosi tentarono di descrivere la situazione che caratterizzò l'Occidente latino tra il V e l'VIII sec. con il concetto di diglossia coniato da Ch. A. Ferguson<sup>21</sup>, con la progressiva

20. L'alternativa era fondamentalmente o servirsi del latino o restare privi dei mezzi espressivi; cfr. ad es. BRUNI, *Quale lingua*, pp. 16 s.

21. Sulla differenziazione dei termini «bilinguismo» e «diglossia» vd. in generale CHRISTMANN, *Sprachwissenschaft*, p. 10, nota 35; BANNIARD, *Viva voce*, pp. 552 s. – Sulla situazione che qui ci interessa, accanto a BANNIARD, cfr. ad es. DE PRISCO, *Latino*, pp. 90 s., 122 ss., 248 s.; VAN UYTFANGHE, *Histoire*, p. 599; PERUGI, *Dal latino*, pp. 63, 67, 69; BANNIARD, *ibid.*, pp. 20 e 506-511, 530 s. BANNIARD mette in dubbio l'applicabilità del modello di «diglossia» al problema del rapporto tra latino e romanzo nell'età di transizione e del primo Medioevo. – Il concetto di diglossia viene trasferito sul piano letterario (*cultural diglossia*) da ZIOLKOWSKI, *Diglossia*. Il concetto di «bilinguismo» (francese *bilinguisme*) viene applicato alla situazione sociolinguistica della Romania primomedievale ad es. in KISS, *Koinè*, p. 194. Al contrario BANNIARD (ad es. in *Viva voce*, pp. 281-286 oppure 326-328) lo riserva, giustamente, al rapporto tra latino e (pre)romanzo da un lato e una delle lingue germaniche dall'altro. – Il concetto di *bilinguisme* viene applicato per così dire in senso impro-

separazione dei concetti di romanzo e di latino non si giunse subito ad una svolta verso l'opposto polo concettuale. Successivamente, tuttavia, si manifestò da certi punti di vista un'evoluzione verso un vero e proprio bilinguismo<sup>22</sup>. Si può però parlare di bilinguismo nel senso pieno del termine solo là dove la lingua volgare aveva raggiunto la capacità di essere usata senza restrizione alcuna come lingua scritta.

§ 6.2. Nella Romània il rapporto fra lingua scritta e lingua parlata si configurò in maniera nuova a causa della riforma culturale carolingia<sup>23</sup>. Ciò fu il risultato in parte della percezione soggettiva, in parte di un'evoluzione oggettiva. Attraverso il diffuso recupero delle norme del latino (tardo)antico, tanto nell'uso scritto quanto in quell'orale (in occasioni formali, ad es. liturgiche), ci si rese davvero conto per la prima volta della distanza dalla lingua parlata dal popolo<sup>24</sup>. Se fino ad allora il termine *rusticitas* aveva indicato ancora un registro linguistico, uno stile all'interno di una latinità intesa come unità<sup>25</sup>, ora, a partire dalla Gallia settentrionale, cominciava a prendere forma il concetto di una *rustica lingua*, di una lingua popolare «romanza» diversa dal latino. (Naturalmente ci si rese conto molto prima e molto più chiaramente del distacco della lingua parlata da quella scritta che non della differenziazione dei vari idiomi regionali fra loro.) Si tratta di un processo che andò compendosi molto lentamente: la domanda che continuamente ci si è posta, e a cui sono state date diverse risposte, *À quelle époque a-t-on cessé de parler latin (en Gaule)*, se presa alla lettera, si rivela mal formulata<sup>26</sup>. Se in precedenza è stato detto che il latino era, per coloro che ne facevano uso, un ostacolo – ma anche una risorsa – alla spontanea capacità di espressione, questo vale anche per i destinatari

prio a testi volutamente bilingui (cfr. § 66): così in CAZAL, *Voix*. – Sull'utilizzo di *bilingualism* (pres'a poco) nel senso di «interferenza» vd. § 49.1, nota 1.

22. Sulla situazione in Inghilterra nel tardo Medioevo: VOIGTS, *What's the word?*.

23. Sulla separazione di latino e romanzo e sul rafforzamento dei contrasti cfr. BANNIARD, *ibid.*, pp. 393-422.

24. Ciò fu in qualche misura una conseguenza della riforma della pronuncia (vd. § 5.4); su questo aspetto si veda ad es. HERMAN, *End*, pp. 375-377.

25. Cfr. MEYERS, *ibid.*, p. 405. – Lo stesso vale anche per indicazioni del tipo *quod vulgo vocant* in testi merovingici; cfr. VAN UYTFANGHE, *Expressions*. – Ovviamente le parole *rusticus/rusticitas* potevano ancora designare forme poco curate di latino. Così è, ad es., nello stesso Alcuino, tuttavia soltanto in senso dispregiativo e mai in quello dell'ideale di semplicità cristiano-pastorale; cfr. BANNIARD, *ibid.*, p. 394.

26. Sulla storia della questione e sulla critica a questo modo di porre il problema cfr. PERUGI, *ibid.*, p. 64 con nota 3; cfr. anche RICHTER, *Époque (Studies)*; BANNIARD, *ibid.*, p. 15 con nota 18; HERMAN, *End*, p. 365.

della comunicazione: il latino purificato era per gli uomini semplici, per il «popolo della Chiesa», più difficile da comprendere.

§ 6.3. Almeno nel centro di irradiazione della riforma culturale carolingia, da allora in poi non si tentò più, come si era fatto fino a quel momento, di raggiungere nella stesura dei testi, partendo dall'idioma parlato, la realtà linguistica ritenuta propria della lingua scritta nel senso di un compromesso<sup>27</sup>. Questi idiomi, dunque, si svilupparono indisturbati, finché, molto tempo dopo, mutati i presupposti culturali, non furono a loro volta ritenuti degni di essere utilizzati come lingua scritta. Prima di questo momento la sporadica stesura di brevi testi fu soltanto fortuita, come per la prima volta nei tanto discussi giuramenti di Strasburgo dell'842<sup>28</sup>. Questo caso occupa una posizione del tutto particolare, in quanto il testo romanzo, definito *Romana lingua*, viene riportato in forma di citazione all'interno di un contesto in lingua latina<sup>29</sup> insieme al testo germanico corrispondente (*Teudisca lingua*)<sup>30</sup>. Da ciò risulta chiaramente che all'idioma parlato nella Galloromània settentrionale veniva riconosciuto il carattere di lingua diversa dal latino, come era del tutto naturale per una lingua germanica. È probabile che proprio il bilinguismo latino-germanico presente tra gli Anglosassoni e alla corte dei re Franchi abbia contribuito a far sì che la *Romana lingua rustica*, che cominciava a distinguersi dal latino, si formasse, venisse riconosciuta come tale e infine acquisisse il valore di lingua scritta<sup>31</sup>.

§ 6.4. La prima testimonianza di questa situazione risale a circa trent'anni più indietro: nel concilio di Tours dell'anno 813 in merito alla predicazione dei vescovi si deliberò fra l'altro che ... *easdem omelias quisque*

27. Cfr. ad es. MEYERS, *ibid.*, p. 408. – Una stesura di testi latini nella forma della raccolta di formulari di Angers (*FORMULAE ANDECAVENSES*) sarebbe stata d'ora in poi impensabile.

28. NITHARDUS, *Historiae* 3, 5; cfr. Tagliavini, *Einführung*, pp. 373-376, 472 [*Introduzione*, pp. 481-486, 491]; PERUGI, *Dal latino*, pp. 72-77.

29. Questa è la più antica stesura scritta conservata di un testo galloromanzo. Tuttavia, almeno per il periodo precedente al 750, non si devono supporre perdite successive. Quanto veniva scritto nel primo Medioevo doveva valere come latino, a prescindere da quanto il testo fosse infarcito di romanismi. (Così secondo NORBERG, *Forschungen*, p. 21; cfr. però § 32.5, nota 13.) – L'inserimento in un contesto in lingua latina è un fenomeno tipico per le forme di trasmissione delle prime testimonianze linguistiche romanze (cfr. ad es. H./W. BERSCHIN, *Mittelaltain*, p. 14). Un altro esempio è la cantilena di San Farone citata in § 62.2.

30. Si tratta di una varietà del franco renano.

31. Questa è l'affascinante ipotesi di BANNIARD, *ibid.*, pp. 328 e 407-409; a p. 402 vengono indicati i motivi per cui, data la mentalità dell'epoca, una lingua germanica poteva essere riconosciuta come entità *sui iuris* più facilmente di una lingua romanza.

*aperte transferre studeat in rusticam Romanam linguam aut Thiotiscam, quo facilius cuncti possint intellegere quae dicuntur*<sup>32</sup>. Soprattutto nella Galloromania settentrionale – al Sud sembra che la situazione fosse migliore<sup>33</sup> – gli ascoltatori delle prediche non comprendevano più in misura sufficiente la lingua delle omelie patristiche, adatta ad un pubblico tardoantico<sup>34</sup>. Affinché essi potessero comprenderle più facilmente o meglio<sup>35</sup>, le omelie dovevano essere direttamente<sup>36</sup> tradotte<sup>37</sup> nella varietà popolare della lingua romana<sup>38</sup> o in quella tedesca<sup>39</sup>. La crisi di partenza, il cui acuirsi in questa regione aveva imposto evidentemente la ricerca di una soluzione, non fu in sé un evento isolato ma costituì il momento finale di un processo più lungo, che aveva attraversato la sua fase decisiva, come abbiamo detto, nel secolo precedente<sup>40</sup>. Questo progressivo allontanamento delle due varietà linguistiche l'una dall'altra aveva subito una drastica accelerazione in

32. *CONCILIA Aevi Karolini* 38, 17. Cfr. fra gli altri NORBERG, *ibid.*, p. 16; ID., *Époque* (Seuil 1), pp. 3-5; ID., *Mannel*, pp. 28 s. [*Manuale*, p. 45]; MOHRMANN, *Formes* (Études 2), p. 151; KLOPSCH, *Grammatik*, p. 416; RICHTER, *Époque* (Studies), *passim*; FONTAINE, *Pluralité*, pp. 794-797; HOLTZ, *Retour*, p. 385; VAN UYTFANGHE, *Latin mérov.*, pp. 82 s.; ID., *Histoire*, pp. 599, 601, 605; MEYERS, *ibid.*, pp. 403-405; R. WRIGHT, *Latin Spain/France*, pp. 119-121; ID., *Alcuin's De orthographia*, pp. 353-359; BANNIARD, *ibid.*, pp. 37 s., 410-422, 500 s.; SPAGGIARI, *Latino*, p. 84; PERUGI, *ibid.*, p. 64; HERMAN, *End.* – Uno studio più approfondito della questione circa la delimitazione di latino e romanzo, oltre che in BANNIARD, anche in singoli saggi in: *Latin and the Romance languages* e inoltre in PERUGI, *ibid.*

33. Sul periodo durante il quale la lingua scritta divenne qui incomprensibile al popolo cfr. BANNIARD, *ibid.*, pp. 491, 492.

34. Il processo che condusse a questo risultato è stato ripercorso da BANNIARD, *ibid.*, sulla base di uno studio particolareggiato delle fonti scritte (*histoire littéraire d'un procès linguistique*). – Quanto detto sopra, inoltre, riguardò anche testi merovingici rielaborati successivamente nel senso della lingua standard; cfr. ALCUINUS, *Vita beatissimi Richarii presbyteri*, praef., MGH Mer. 4, p. 389, 19-25; cfr. H./W. BERSCHIN, *Mittelaltin*, p. 16. Vd. anche § 32.11 con nota 24.

35. Sulla spiegazione del non del tutto logico *facilius* cfr. BANNIARD, *ibid.*, pp. 417 s., 500 s.

36. Una possibile interpretazione di *aperte*: *ibid.*, pp. 418 s.

37. Sul significato di *transferre*: *ibid.*, p. 411; per la discussione sull'argomento cfr. MEYERS, *ibid.*, p. 405, nota 35. Si ricordi il contributo di R. WRIGHT, soprattutto in *Alcuin's De orthographia*, pp. 356-358, anche se la sua conclusione, che da parte romanza si trattasse solo di un problema di pronuncia, è sicuramente non condivisibile. – Sulla onomasiologia del «tradurre» vd. anche BANNIARD, *ibid.*, pp. 402 s. Qui, alle pp. 402-406, si trovano informazioni su *tradere* usato nel senso di «insegnare, fare apprendere, spiegare (qualcosa a qualcuno)» (non «tradurre»).

38. Con questa traduzione puntuale di *in rusticam Romanam linguam* si è tentato di tener conto del fatto che *Romana lingua* era, di per sé, da secoli una delle denominazioni del latino; cfr. KRAMER, *Sprachbezeichnungen*, in particolare pp. 70-91. Cfr. anche BANNIARD, *ibid.*, pp. 413 s. con nota 170; egli propone come traduzione *le latin des illetrés*.

39. Su *theotisca lingua*, oltre alla bibliografia germanistica, cfr. BANNIARD, *ibid.*, p. 408.

40. Cfr. ad es. HERMAN, *End.*, pp. 373 s. – Anche BANNIARD (*ibid.*, p. 492) colloca la fine della comprensibilità del latino per il popolo in Gallia settentrionale nel periodo tra il 750 e l'800.

seguito alla riforma carolingia<sup>41</sup>. Il fatto che la decisione del concilio fu presa proprio in quel momento storico, però, non dipese presumibilmente soltanto dalle circostanze linguistiche e sociolinguistiche, ma anche dall'accresciuta attenzione rivolta all'assistenza pastorale dei fedeli nelle fasi successive della riforma carolingia – oltretutto in una regione dove questa riforma aveva particolarmente preso piede. Per quanto riguarda lo sviluppo della forma linguistica (pre)romanza, il punto di svolta – se di punto di svolta si può parlare – andrà fissato non già nel concilio di Tours bensì qualche tempo prima, forse nella metà dell'VIII sec.<sup>42</sup>, facendolo così coincidere con l'inizio delle aspirazioni riformatrici (pipinido-)carolingie. L'inizio del IX sec. può essere, tuttavia, considerato significativo per un altro verso<sup>43</sup>: perché, su un ampio territorio del continente europeo, si formò di nuovo, si consolidò e si diffuse una forma linguistica latina coerente e dotata di una propria identità.

§ 6.5. Gli effetti che la riforma culturale ebbe sulla lingua si manifestarono, com'è naturale, dapprima nel cuore del Regno carolingio: nella Gallia settentrionale, nella bassa Renania come pure nel territorio dei Franchi orientali. In quest'ultima regione, però, prima di allora era stato assai inusuale scrivere testi in latino. Accanto a documenti, registrazioni di donazioni (*Traditionsnotizen*)<sup>44</sup> e semplici annali, si possono ricordare le opere agiografiche di Arbeone di Frisinga (vissuto all'incirca tra il 723 e il 783) e della monaca anglosassone Ugeburga di Heidenheim (attiva intorno al 778). Per la Gallia meridionale disponiamo di una testimonianza risalente agli anni Quaranta del IX sec. che mostra come gli sforzi per arrivare ad una lingua scritta curata, in contrapposizione alla lingua popolare romanza, poteva portare a risultati del tutto diversi: si tratta del *Liber manualis* che la nobile aquitana Dhuoda compose per suo figlio (nell'841/843). A parte i volgarismi, Dhuoda utilizza in maniera maldestra molti tratti linguistici della latinità tardoantica, da lei non correttamente padroneggiati.

41. Questo aspetto è sottolineato da BANNIARD, vd. sopra. – Altri, ad es. RICHTER, *ibid.*, pp. 115 s., e R. WRIGHT, *Alcuin's De orthographia*, pp. 353 ss., ritengono che ci troveremo di fronte al riflesso di uno sviluppo iniziato appena poco prima, ossia una conseguenza diretta della riforma carolingia.

42. In questo senso ad es. HERMAN, *ibid.*, p. 377.

43. Cfr. ad es. PLEZIA, *Development periods*, pp. 34 s.

44. Fra questi ultimi si considerino in particolare le registrazioni di donazioni (*Traditionsnotizen*) di Frisinga (*TRADITIONES FRISINGENSES*), molto significative dal punto di vista linguistico e qui spesso citate (sulla base del materiale del MLW).

Affinché la nuova o da poco recuperata capacità di scrivere il latino correttamente si affermasse in tutte le parti del Regno, in tutti gli avamposti della cultura, furono necessarie diverse generazioni. Verso la fine del IX sec. questo processo giunse grosso modo a compimento a Nord delle Alpi e dei Pirenei.

§ 6.6. In generale, bisogna richiamare l'attenzione su un equivoco, in cui si cade spesso e volentieri: è vero che il latino medievale, diffusosi a partire da quel momento, si è conservato in forma smagliante come lingua sovraregionale, internazionale – e di questo si dovrà parlare subito – e che lo stesso era valso già per il latino tardoantico di fronte alle tendenze verso una differenziazione regionale della lingua parlata. Ma questa caratteristica intrinseca alla lingua non le conferì automaticamente la medesima autorità anche verso l'esterno: là dove non c'erano messi dei re carolingi, vescovi e abati a occuparsi di queste riforme linguistiche sia per puro senso del dovere sia per convinzione o addirittura per entusiasmo, per il momento tutto rimase com'era. Le Isole Britanniche d'altro canto non avevano bisogno della riforma linguistica carolingia. (Qui al contrario, nel X sec., dopo le invasioni dei Vichinghi, si trattò di ricevere dal Continente l'aiuto per ricostruire il sistema scolastico.) In Italia e nella Penisola Iberica, in maniera differente, molto restò per il momento così com'era. Qui il nuovo modo di utilizzare la lingua si affermò più tardi e in parte a causa di altre spinte. Ciò è evidentemente da mettere in relazione col fatto che in questi territori la separazione tra lingua parlata e lingua scritta divenne definitiva e manifesta solo più tardi, verso la fine del millennio. Fino ad allora seguì a sussistere una forte interazione tra lingua popolare e lingua scritta (§§ 33 e 35).

### § 7. *La latinità nel seguito del Medioevo*

§ 7.1. Se prescindiamo dalle circostanze storico-sociali che favorirono o ostacolarono, nelle singole regioni dell'Europa, la diffusione e l'assimilazione di questa lingua d'uso perfettamente utilizzabile come lingua scritta, con essa fu garantita la rinnovata validità degli elementi fonologico-grafematici, morfologici e sintattici. Come succede ovunque quando le persone parlano e scrivono, a questa lingua furono date molte e differenti impronte, che riguardarono tuttavia non tanto il sistema linguistico in sé, quanto piuttosto l'elaborazione stilistico-letteraria dei testi. È quasi impossibile seguire il corso successivo dell'evoluzione senza sconfinare nei vicini settori della storia della letteratura e di quella della cultura, e pari-

menti difficile si presenta un'ulteriore periodizzazione<sup>45</sup>. Sarebbe un'innammissibile semplificazione – e la tentazione di farlo è grande – spiegare come tipico dell'epoca ciò che appare nuovo, insolito o che si distingue in opere di valore, e mettere da parte tutto quanto non vi corrisponda. Ma «il latino medievale è una lingua che, per così dire, non dimentica nulla»<sup>46</sup>: soltanto poche strade che un tempo furono intraprese, vennero poi in seguito definitivamente abbandonate<sup>47</sup>. (In questo senso la distinzione di determinati stili a seconda delle epoche è una questione spinosa; cfr. X § 1.25.)

§ 7.2. È stato notato<sup>48</sup> che la latinità recuperata nell'età carolingia darebbe un'impressione di artificialità e in qualche modo di povertà. Questa lingua legata al libro non sarebbe stata sufficiente ad esprimere spontaneamente pensieri e sentimenti. Ciò che ci si presenta come classicismo non deve essere per forza il risultato di una scelta: attenersi ad un determinato modello può scaturire da una necessità. Una versatilità della lingua sensibilmente maggiore fu raggiunta nell'XI sec. ad es. da Pier Damiani (1006/7-1072) o da Anselmo del Bec / di Canterbury (1033/34-1109), ma più che mai nel XII sec.<sup>49</sup>

§ 7.3. Ciò vale per la sfera dell'affettività, che si trattasse sia di esprimere i moti della propria anima sia di avvincere il lettore e l'ascoltatore: si pensi ad es. ai sermoni di Bernardo di Clairvaux (1090-1153) sul Cantico dei Cantici. È quanto si riscontra, inoltre, in certa epistolografia raffinata, consapevole del proprio valore artistico – e alle volte, come in Pier delle Vigne († 1249), quasi manieristica<sup>50</sup> –, come pure in certi poeti di talento che sapevano indossare con grande disinvoltura una veste anticheggiante: erano così abili nella scelta delle parole e delle immagini, come nell'utilizzo dei metri, che era quasi impossibile capire che il latino, per loro, era una lingua straniera. Si manifesta, infine, anche in leggeri giochi formali,

45. Ad es. LEHMANN, *Perioden* (Erforschung 5), si muove quasi completamente nell'ambito della storia della letteratura.

46. Franz BRUNHÖLZL, in: LMA 5, col. 1726; similmente: ID., *Geschichte* I, p. 12 [*Histoire* I, 1, p. 20].

47. Allo stesso modo, è piuttosto raro che tutti i significati antichi di una parola scompaiano completamente: cfr. ad es. BAUTIER/DUCHET-SUCHAUX, *Néologismes*, p. 61.

48. Cfr. soprattutto MOHRMANN, *Latin médiéval* (Études 2), pp. 192 ss.; EAD., *Kontinuität*, p. 253. – Il carattere mimetico del modo di scrivere carolingio è sottolineato da FONTAINE, *Pluralité*, pp. 788-790.

49. Sugli aspetti stilistici della grande letteratura di questo secolo cfr. MARTIN, *Classicism*.

50. Cfr. ad es. TUNBERG, *Prose styles*, p. 113.

come nell'uso copioso e particolarmente ricercato delle rime (cfr. X §§ 27 s.), o in giochi di parola e di pensiero riccamente allusivi e arguti. (Cfr. anche I § 9.10.)

§ 7.4. Ad es., la terminologia grammaticale, a partire dal pieno Medioevo, fu spesso impiegata per descrivere contenuti amorosi o teologici (cfr. V § 42.5). In questo trova espressione, accanto a più profonde strutture intellettuali, quanto valeva allora per tutta la *res publica clericorum* (il ceto degli intellettuali, come si direbbe oggi), ovvero che l'istruzione di base nella lingua latina era diventata una cosa ovvia e naturale: la formazione nelle arti del *trivium* (grammatica, retorica, dialettica) era qualcosa di scontato e non veniva più messa in discussione (cfr. il significato estensivo dell'aggettivo *triviale*). Con ciò è connesso un dato di fatto, la cui certezza prescinde dalla nostra imperfetta conoscenza della sua manifestazione: il latino all'epoca veniva utilizzato con spontaneità e sicurezza anche oralmente. (A questo proposito cfr. anche §§ 63 s.)

§ 7.5. A partire dalla fine dell'XI sec. una nuova corrente culturale cominciò ad esercitare un'influenza sempre più forte sul latino: la Scolastica<sup>51</sup>. Questa forma di latinità fu influenzata dalla lingua d'uso e di dibattito propria dell'ambito scientifico, che doveva essere semplice e chiara nella costruzione. Contestualmente alla ricezione dei testi di Aristotele e dei trattati scientifici arabi non soltanto numerose parole straniere penetrarono nel latino (cfr. IV, § 39), ma le possibilità espressive di questa lingua furono anche arricchite da molte neoformazioni interne al latino (cfr. VI, § 3 *passim*). Le diverse categorie lessicali, costruite attraverso la derivazione da altre categorie, andarono a formare sistemi che riproducevano analogicamente i sistemi di quei concetti logici che esse rappresentavano. La singola espressione doveva essere inequivocabile nelle rispettive utilizzazioni e trasparente per quanto riguarda la sua formazione. Per collegare i concetti erano ammessi soltanto procedimenti sintattici semplici ed evidenti dal punto di vista logico. Le costruzioni partecipiali, ad es., il cui contenuto logico alquanto sottile spesso non risulta chiaro, erano evitate. Viceversa, si diffusero vere e proprie mode per certi suffissi ed anche per certe costruzioni. La novità di questo atteggiamento consisteva nel fatto

51. Per una caratterizzazione della lingua della Scolastica cfr. SPRINGHETTI, *Latinitas*; HUBERT, *Aspekte [Quelques aspects]*; LANDGRAF, *Dogmengeschichte* 1, 1, pp. 20-29; MOHRMANN, *Latin médiéval* (Études 2), pp. 213 s.; NORBERG, *Manuel*, pp. 89-91 [*Manuale*, pp. 118-120]; Franz BRUNHÖLZL, in: LMA 5, coll. 1724-1726.

che un pensiero legato alla lingua tradizionale, nel confronto con le profondità di questa lingua, non coglieva più le sue proprie; da questo momento in poi con i suoi elementi ci si comportò come se essi fossero stati inventati proprio per offrire una perfetta imitazione dei concetti astratti pensati, come pure dei loro reciproci rapporti logici. Alla lingua cresciuta a suo tempo fu richiesto un nuovo tipo di versatilità che la cambiò radicalmente.

§ 7.6. Questa maniera moderna di utilizzare la lingua, appresa da migliaia di persone durante lo studio, andò oltre la produzione letteraria di commentari, summe, *quaestiones* ecc.; la si incontra anche nelle vite dei santi<sup>52</sup> e persino in certe poesie. Sarebbe sbagliato, però, credere che la latinità della Scolastica abbia definitivamente soppiantato la prassi linguistica carolingia e postcarolingia – che era basata sulla lingua «cresciuta» – nel senso di un'improvvisa svolta dialettica. Tuttavia, è opportuno tracciare un confine storico in concomitanza con l'avvenuto sopravvento di questo tipo di utilizzo del latino che va di pari passo con una nuova concezione della scienza: esso può essere collocato pressappoco tra la fine del XII e l'inizio del XIII sec.

§ 7.7. Più o meno nello stesso periodo fanno il loro apparire in modo deciso e definitivo le letterature nelle lingue volgari, che nel frattempo avevano raggiunto, o stavano per raggiungere, la piena funzionalità di lingue scritte. Anche se la produzione di testi scritti in latino del tardo Medioevo – editi o inediti, di grande valore o di qualità mediocre – è ricchissima di poesie e racconti, questi generi letterari divennero sempre più appannaggio delle lingue nazionali, mentre al latino rimasero riservati i settori della scienza e della pratica ecclesiastica. D'ora in poi il latino si presentò, in maniera ancora più netta, come ciò che da sempre, insieme ad altro, era stato: uno strumento di comunicazione sovraregionale per specialisti delle diverse discipline, come pure per chierici e membri degli ordini religiosi.

§ 7.8. Tra il latino e queste lingue che stavano prendendo forma rapidamente c'era un vivace interscambio<sup>53</sup>. La traduzione in volgare dei testi latini era prassi abituale sin dai tempi di Alfredo il Grande (848-899) e di Notker il Tedesco (950-1022). Ma già nel XIII sec., viceversa, si traducevano componimenti poetici dal tedesco in latino<sup>54</sup>; dal XV sec. accadde lo

52. Un esempio si trova in VI § 86.5.

53. Sui problemi riguardanti la delimitazione e l'interazione tra latino e lingue volgari sul piano della produzione letteraria del Medioevo esiste una ricca bibliografia; cfr. ad es. il resoconto sullo stato delle ricerche in HENKEL/PALMER, *Latein*.

54. Così ARNOLDUS LUBECENSIS, *Gesta Gregorii peccatoris* (dal *Gregorius* di HARTMANN VON AUE) e ODO MAGDEBURGENSIS, *Carmen de Ernesto duce*.

stesso per alcuni testi in lingua francese<sup>55</sup>. Grande è il numero dei testi di diversi generi letterari che tra il XV e il XVIII sec. furono tradotti in latino da queste lingue, come pure dall'italiano, dallo spagnolo e dall'inglese<sup>56</sup>.

§ 7.9. In molti testi del tardo Medioevo si percepisce come nel frattempo quell'intrinseca identità ravvisabile – almeno a grandi linee – nel latino scritto antico-carolingio fosse andata perduta. Questo, senza dubbio, dipende in parte dal fatto che la lingua della Scolastica, che per sua vocazione avrebbe potuto rimanere in realtà una lingua tecnica e speciale, riuscì a penetrare fino a un certo grado in ampi settori di utilizzo del latino nel tardo Medioevo. Inoltre, le strutture sintattiche proprie della semplice lingua parlata esercitarono un'influenza non trascurabile sulla forma scritta dei testi. Alcuni testi narrativi del tardo Medioevo si leggono, almeno in qualche passo, come se fossero stati derivati parola per parola dalla lingua volgare. Il fascino di candida freschezza si perde a poco a poco nel caso di letture più lunghe. Questa è la stessa lingua che si incontra, in una forma solo poco più caricata in senso parodico, nelle *Epistolae oscurorum virorum* del 1515<sup>57</sup>.

§ 7.10. Quanto finora è stato possibile soltanto accennare, chiarisce in fondo già abbastanza come fosse inevitabile la reazione da parte dei sostenitori di un atteggiamento linguistico e mentale legato all'Antichità: quella che un tempo era stata la lingua di Roma guardava verso di loro con una ridicola smorfia. La critica al latino del tardo Medioevo, in parte scolastica e artificiale, in parte semplice e popolare, era storicamente giustificata. Tuttavia, i singoli Umanisti, gettando discredito su tutto il periodo che separava la loro epoca dalla tarda Antichità, hanno fatto torto al Medioevo. Dal canto nostro, dovremmo fare attenzione a non commettere a nostra volta, attraverso una lettura imprecisa, un torto nei confronti di alcuni di loro.

## §§ 8-9. DUE ASPETTI DELLA CARATTERIZZAZIONE DEL LATINO MEDIEVALE

### § 8. *Continuità/discontinuità*

§ 8.1. Gli uomini del Medioevo probabilmente non percepirono in misura altrettanto forte la grande cesura che, prodottasi tra l'Antichità e il

55. BOURGAIN, *Note*, pp. 401, 403.

56. BURKE, *Heu domine*, p. 36.

57. Esempi di ulteriori parodie di un latino di questo genere sono riportati in BURKE, *ibid.*, p. 48.

loro tempo, influenza in maniera decisiva la nostra visione della storia trasmessaci dal Rinascimento<sup>1</sup>. Questo vale anche per la lingua e la letteratura latine<sup>2</sup>. Essi cercarono ovviamente di conferire autorità al latino corretto che si presentava loro fundamentalmente come un'unità – tutt'al più potevano accorgersi qua o là di una particolarità della lingua cristiana rispetto alla norma pagana. Tuttavia, in generale, essi si proponevano – non avevano altra scelta (cfr. § 5.8) – di proseguire il latino antico (secondo la prassi tardoantica) e di promuoverne la diffusione. Questo è del resto uno dei motivi per cui gli scritti di grammatica medievali<sup>3</sup> forniscono poche informazioni sulle particolarità linguistiche del loro tempo.

§ 8.2. Questo legame con il latino tardoantico si manifesta in diversi ambiti con centinaia, anzi migliaia di fenomeni singoli. Da un punto di vista stilistico-fenomenologico un critico competente ha espresso alla fine il suo parere riguardo all'*habitus* concreto della lingua: «... il mediolatino trae origine da quello che comunemente viene definito latino tardo, del quale rappresenta la naturale e organica continuazione»<sup>4</sup>.

§ 8.3. Questa visione delle cose è tuttavia parziale e non riesce a soddisfare dal punto di vista storico(-culturale) e sociologico(-linguistico); provoca inoltre molte discussioni. Essa fu sicuramente favorita dall'impressione che fenomeni linguistici popolari, già presenti nella tarda Antichità,

1. Cfr. ad es. SCHNELL, *Rezeption*, p. 217.

2. MOHRMANN, *Latin médiéval* (Études 2), pp. 188 s. Cfr. inoltre VAN UYTFANGHE, *Latin mérov.*, *passim*. (Qui, fra l'altro, si approfondisce soprattutto il problema continuità/discontinuità tra latino e primo romanzo.) – BANNIARD, *Viva voce*, pp. 328 ss. *passim*, discute la *illusion latine*, la percezione dall'esterno, da parte del dotto anglosassone Alcuino, di una presunta continuità linguistica tra l'Antichità romana e la situazione a lui contemporanea nella Romània.

3. Una panoramica sommaria sui più importanti rappresentanti della teoria grammaticale, sulla loro differenziazione temporale e sulle principali materie di insegnamento si trova in Vivien A. LAW, *Grammar*, in: *Medieval Latin*, pp. 288-295.

4. E. LÖFSTEDT, *Late latin*, p. 62 [*Il latino tardo*, p. 91] – Già TRAUBE (*Einleitung* p. 45) aveva parlato di un «mantenimento sostanzialmente erudito e artificiale... del latino tardo» (cfr. anche p. 80), STRECKER (*Einf.*, p. 8 / STRECKER/PALMER, *Intr.*, pp. 20 s.) di un «naturale proseguimento». Accanto all'espressione citata sopra, suscettibile di fraintendimento, troviamo in LÖFSTEDT distinte osservazioni che consentono di comprendere come il grande studioso fosse consapevole dei condizionamenti storico-sociali. Anche BRUNHÖLZL, *Geschichte* 1, p. 8 [*Histoire* 1, 1, p. 17], afferma che il latino è passato in quello medievale «senza apparente interruzione». In maniera simile si esprime CREMASCHI (*Guida*, p. 98). – La tesi diametralmente opposta sostenuta da R. WRIGHT (*Latin Spain/France*) e più volte ripetuta (ad es. in: ID., *Alcuin's De orthographia*), secondo la quale il latino medievale sarebbe stato addirittura «inventato» in età carolingia, non verrà approfondita in questa sede; vd. il rifiuto nei confronti di questa teoria formulato ad es. da PERUGI, *Dal latino*, pp. 64 s., nota 64, o la presa di distanza in HERMAN, *End*, p. 373. Cfr. inoltre anche BRUNI, *Quale lingua*, pp. 5-7.

continuassero ad essere attivi nel primo Medioevo<sup>5</sup>. Forse vi si manifesta anche il grado di considerazione di cui godeva il latino della tarda Antichità come oggetto di studio: questo, infatti, rispetto a quello della tarda Repubblica e della prima Età imperiale, doveva ancora assurgere al rango di oggetto degno di ricerca linguistica. Il fatto che determinati fattori psicologici continuassero ad esercitare il loro effetto sull'utilizzo della lingua oltre l'epoca tardoantica permetteva di dimostrare il suo valore intrinseco rispetto all'alta letteratura del periodo classico e postclassico. Per alcuni centri di cultura, soprattutto in Spagna e in Italia settentrionale, questa affermazione può valere anche dal punto di vista storico-sociologico, in quanto qui i processi di riorganizzazione che portarono da una scuola di tipo laico-pagano ad una gestita dal clero cristiano, si verificarono in modo lento e graduale, e non sotto forma di una brusca rottura seguita dall'instaurarsi di un nuovo ordine<sup>6</sup>.

§ 8.4. Un fastidioso equivoco, inoltre, può essere stato generato dal fatto che mentre taluni hanno inteso con «mediolatino» soprattutto il latino del primo Medioevo – che sta in un rapporto di scambio con le lingue volgari della Romània – (cfr. § 4.1), molti invece applicano questa definizione prevalentemente a quella lingua che si manifesta nella Romània dopo il periodo di transizione del primo Medioevo: quella latinità legata alla sfera del libro, della scrittura e della scuola che si affermò sul Continente a partire dal rinnovamento carolingio e che già prima era stata in uso nelle Isole Britanniche.

§ 8.5. Il quadro, però, è determinato non solo da considerazioni di principio, ma anche dal grado delle conoscenze e dalla capacità di giudizio di coloro che lavorano con i testi. Anche se il principio secondo il quale la classicità godrebbe del diritto di rappresentanza esclusiva è superato da tempo, nella pratica avviene che da parte di molti osservatori della lingua o relativamente a molti casi particolari, si scopra la vastità e la ricchezza delle possibilità espressive della lingua dell'Antichità nel suo complesso per via indiretta, attraverso fenomeni che si ritrovano nei testi medievali e che vengono poi ripercorsi all'indietro<sup>7</sup>. E proprio in quei settori in cui la

5. Riguardo a questa posizione cfr. il giudizio di Chr. MOHRMANN, *ibid.*, pp. 186 s.

6. *Ibid.*, p. 191.

7. Che le evoluzioni medievali aiutino a far luce su fenomeni tardo antichi, vale tuttavia, come mostra E. LÖFSTEDT (ad es. *Coniectanea*, pp. 3 s.; *Late Latin*, p. 62 [Il latino tardo, pp. 91-92]) anche per la stessa ricerca specialistica.

prassi generale induce alla fretta e alla semplificazione (voci di lessici, insegnamento liceale ecc.), si tendeva, o si tende, a definire in modo sommario il carattere del latino medievale attraverso il confronto con la grammatica scolastica imparata a suo tempo. Uno di coloro che hanno contribuito alla corretta comprensione del latino medievale scrive: «Non è che un bel giorno il latino classico cessò di esistere e fu sostituito da uno nuovo, il mediolatino»; e ammonisce: «Molto di quanto di solito si considera mediolatino, affiora già in questi (gli autori tardoantichi)... Chi vuole studiare il mediolatino deve innanzitutto studiare il latino tardo»<sup>8</sup>.

§ 8.6. Chi si trova in un'ampia pianura attraversata da un fiume non si accorge della presenza del suo letto scavato nel terreno: prati e cespugli proseguono allo stesso modo sull'altra sponda. Tuttavia l'unico modo per superare il fiume è guadarlo o percorrerlo a nuoto, oppure attraversarlo con una barca o su un ponte. Anche se, nel latino del «buon tempo» del Medioevo, tanti singoli tratti linguistici sembrano essere semplicemente rimasti inalterati sin dall'Antichità, non si può tuttavia prescindere da ciò che sta in mezzo e che bisognava superare. Ci furono senza dubbio dei luoghi in cui dagli ultimi secoli dell'Antichità le *vivae voces* dei maestri e dei discepoli non avevano mai cessato di risuonare, dove ogni insegnante in procinto di lasciare una scuola aveva trovato un giovane successore. Tuttavia, il filo che fu spezzato ovunque è quello della continuità dei gusti propri di un pubblico di formazione letteraria e capace di giudicare spontaneamente, per il quale i diversi tratti linguistici portavano per così dire scritto sulla fronte il proprio carattere. Il ruolo dei circoli di intellettuali tardoantichi, che avevano ricevuto una formazione retorico-letteraria e erano partecipi di quella lingua legata ai testi che era stata loro trasmessa senza interruzioni, fu assunto da una sorta di casta, un ceto detentore della lingua: un ceto di eruditi più che di gente colta, che forse era pure in grado di giudicare i singoli elementi linguistici, ma non più in maniera spontanea, bensì previo ragguaglio presso le autorità in materia.

§ 8.7. Un tratto linguistico arcaizzante non venne più percepito come tale, tutt'al più si riusciva ad interpretarlo attraverso la mediazione di un passo di un teorico. Altrimenti – a meno che non fosse scomparso del tutto – appariva come variante più rara rispetto alla norma (cfr. X § 30.3). Qualcosa di molto simile accadeva quando gli scrittori prendevano in pre-

8. STRECKER, *Einfl.*, p. 8 (STRECKER/PALMER, *Intr.*, p. 21). La sua *Introduzione* fu scritta pensando alle esigenze di insegnanti di liceo.

stato un'espressione dalla lingua popolare (tardo)antica. Se la particolarità in questione non aveva continuato ad esistere nel territorio di origine dell'interprete (e non era più riconoscibile), questi la considerava semplicemente una particolarità del passo in cui essa ricorreva. Questo stato di cose, di per sé semplice, è complicato tuttavia dal fatto che sovente un tratto linguistico veniva immediatamente contraddistinto da un segnale metalinguistico – spesso in forma di una richiesta di scuse per aver preso in prestito il termine da un'altra sfera linguistica – anche per i lettori provenienti da un'altra cultura. Le meno «protette» erano probabilmente le parole poetiche (cfr. X § 32.2). La natura speciale di singole peculiarità linguistiche era d'ora in poi privata della sua asprezza e in un certo senso pietrificata.

§ 8.8. Da ciò si deve tenere separato l'uso di elementi linguistici che nel proprio orizzonte temporale rappresentano un prestito dalle rispettive lingue volgari. Si va da una forma fonetica tipica del latino volgare fino al prestito di ritorno di una parola completamente romanizzata. Sono possibili anche nuovi, moderni poetismi nella prosa.

§ 8.9. Dovremmo ad ogni modo avere ben chiaro<sup>9</sup> che le categorie di arcaismo, volgarismo (accanto a iperurbanismo) e poetismo, individuate in § 8.7, si riferiscono in maniera funzionale all'orizzonte cronologico delle rispettive lingue standard e non detengono un *character indelebilis*, che sarebbe sopravvissuto allo sconvolgimento verificatosi tra tarda Antichità e epoca carolingia e sarebbe rimasto impresso nelle rispettive forme fonetiche. Qualcosa di simile vale per il passaggio di un tratto di origine popolare ad un ambiente linguistico nel quale questo substrato popolare non era presente. *Mis* e *tis* al posto di *mei* e *tui* (nella funzione di *meus/-al-um* e di *tuus/-al-um* [cfr. VIII § 57.7]) erano per Servio, nel IV sec., forme ormai in disuso: per la lingua del suo tempo, nella quale egli poteva vantare un'autentica competenza, queste forme *de usu recesserunt*<sup>10</sup>. Se un erudito contemporaneo del grammatico le avesse utilizzate in un contesto non metalinguistico, sarebbero diventate un arcaismo, in quanto egli avrebbe utilizzato una particolarità della lingua che, da un lato, andava contro la nor-

9. Su quanto segue cfr. NORBERG, *Latin* (Seuil 2, pp. 9-21), *passim*. Sulle obiezioni qui, p. 55 (13), mosse contro l'utilizzo di tali termini, ad es. da parte di B. LÖFSTEDT, *Die hibernolateinische Grammatiker Malsachanus*, questi si esprime in *Some linguistic remarks*, pp. 165-167. Cfr. inoltre HERREN, *Philology*, p. 4.

10. SERVIUS, *Scripta grammatica varia*, IV p. 410, 37.

ma allora valida e riconosciuta da una classe coerente di suoi detentori, dall'altro, in base alla consapevolezza linguistica, strutturata in senso temporale, dei dotti dell'epoca, sarebbe stata riconoscibile come mezzo espressivo di una realtà linguistica del passato – un po' come in tedesco le espressioni *helden lobebæren* o *sluzzelîn* rievocano ricordi di passate letture o quantomeno vengono subito associate al tedesco antico.

§ 8.10. Al contrario, nell'Irlanda del primo Medioevo le forme *mis* e *tis* apparivano ai pochi (rispetto all'intera popolazione) conoscitori del latino come qualcosa di particolare, in quanto queste forme non ricorrevano affatto nei testi da cui essi avevano appreso la lingua (o ricorrevano soltanto in un contesto metalinguistico). Così il fascino per il remoto era nel frattempo subentrato a quello per l'arcaico. (Lo stesso effetto farà l'espressione *helden lobebæren* ad un Giapponese che abbia studiato certamente un buon tedesco presso il Goethe Institut senza però aver mai letto un testo in medio alto tedesco.) Inoltre, si può presumere che nel Medioevo fossero in pochi ad avere una consapevolezza storico-linguistica orientata in senso cronologico. (Cfr. § 8.11 e X § 30.3.)

§ 8.11. Per quanto riguarda i volgarismi, certe caratteristiche della lingua popolare della Gallia in epoca tardoantica possono essere state diffuse, ad es., con la cristianizzazione nel latino dell'Irlanda<sup>11</sup>. In seguito a questo trapianto, tuttavia, persero il carattere funzionale di «volgarismo» e divennero possibilità espressive neutre. (Più tardi simili particolarità di origine popolare potrebbero essere di nuovo penetrate nei testi irlandesi, che per la maggior parte sono conservati in codici prodotti nel Continente<sup>12</sup>). Per gli influssi esercitati dallo stesso irlandese – molto simili eventualmente in quanto a risultato – è meglio non usare la definizione di volgarismi<sup>13</sup>; lo stesso vale altrove per il prestito di ritorno di forme completamente latinizzate in latino<sup>14</sup>: il concetto di «volgarismo» ha senso soltanto se lo si

11. NORBERG, *ibid.*, p. 60 (18); cfr. anche Franz BRUNHÖLZL, in: LMA 5, col. 1724.

12. Cfr. ad es. PICARD, *Adomnán*, p. 216.

13. Cosa che B. LÖFSTEDT, *Some linguistic remarks*, p. 167, vorrebbe difendere contro NORBERG.

14. Bisogna segnalare qui un altro equivoco: NORBERG (come sopra) utilizza, se l'ho compreso bene, la situazione in Irlanda come esempio particolarmente significativo, ma non considera il latino Irlandese *as a language «sui generis» which requires a special terminology* (così B. LÖFSTEDT, *Some linguistic remarks*, p. 169): ovunque accanto al latino scritto sia presente un'altra lingua sviluppata – sia questa una lingua germanica, celtica o slava, oppure l'antico strato linguistico latino-volgare divenuto nel frattempo lingua autonoma nelle singole regioni della Romania – in tutte queste costellazioni il termine «volgarismo», che rimanda ad una differenza stilistica interna alla lingua, ha perso la sua funzione.



intende come prestito da uno strato popolare all'interno della stessa lingua e nello stesso lasso di tempo<sup>15</sup>. — Se è lecito caratterizzare in base alla sua origine un elemento che, proveniente dall'esterno, si inserisce in una determinata realtà o livello linguistico, soltanto finché questa sua origine sia riconoscibile, a dire il vero si potrebbe esigere che anche i prestiti non siano più definiti come tali non appena vengano accolti e poi trasmessi ad una realtà linguistica successiva o ad un'altra lingua<sup>16</sup>. Il prestito dal greco, però, era presente anche nel Medioevo in modo molto chiaro come categoria del pensiero linguistico<sup>17</sup>. Parole di cui si conosceva o si sospettava un'origine greca venivano spesso contraddistinte anche nel modo in cui venivano scritte<sup>18</sup>.

§ 8.12. Da quanto si è detto sopra (§ 8.1 ss.) si evince che, a seconda del contesto concettuale e dello scopo dell'argomentazione, si può porre l'accento ora su ciò che separa il latino medievale dal latino tardoantico, ora su ciò che essi hanno in comune<sup>19</sup>: per tornare alla nostra metafora (cfr. § 8.6), si può concentrare l'attenzione ora più sul letto del fiume scavato nel terreno, ora più sulla pianura che continua al di là del corso d'acqua. Si preferirà sottolineare quest'ultimo aspetto soprattutto quando preme evidenziare una relativa unità rispetto a ben più profonde cesure — nella nostra metafora: il mare o un'alta catena montuosa. Così, un'eccellente conoscitrice dei fatti, basandosi naturalmente su una mera perizia fenomenologica, ha potuto mettere in dubbio l'esistenza di una sostanziale cesura tra latino antico e latino medievale e parlare di una diretta connessione tra le

15. Ciò almeno dal punto di vista di un esame linguistico storico-descrittivo. Secondo il modo di vedere determinato in senso normativo proprio del Rinascimento, esiste una lingua d'uso latina (rintracciabile nella commedia romana) dal valore sovratemporale che quindi può rifiorire in qualsiasi momento. (Cfr. ad es. le attestazioni riportate in STOTZ, ed. BULLINGER, *Ratio* 2, p. 112.) Nella poesia drammatica di ROSVITA DI GANDERSHEIM (935 ca.- 975 ca.) dominano idee simili.

16. Questo argomento viene fatto valere da B. LÖFSTEDT, *Some linguistic remarks*, p. 167, contro NORBERG. — Cfr. inoltre § 52.6 e VI § 21, nota 45.

17. Al contrario i concetti stilistici di «arcaismo» e «volgarismo» sono, per loro stessa natura, non medievali.

18. Cfr. STOTZ, *Esse velim Graecus*, pp. 435-438.

19. Meno fruttuosa per la ricerca storico-linguistica è una visione delle cose astrattizzante e idealizzante, come quella che si riscontra in VON DEN STEINEN, *Latin*, pp. 10 s. — Non solo l'affermazione di Franz BLATT, che il latino (profano), da Cicerone a Copernico, deve essere considerato come un'unità indivisibile, è a sua volta da intendersi semplicemente come uno spunto di riflessione — egli è perfettamente consapevole delle differenze nell'utilizzo della lingua, addirittura da testo a testo — ma anche il suo richiamo, fondato essenzialmente sul contenuto dei testi, all'antinomia tra letteratura profana e cristiana, come pure all'intima relazione — senza dubbio da nessuno negata — tra molti testi cristiani del Medioevo e della Patristica. Cfr. BLATT, *Latinité*, p. 67; inoltre MOHRMANN, *ibid.*, p. 187.

due lingue<sup>20</sup>. Alla studiosa — e questo è fondamentale — interessava in quell'occasione evidenziare la differenza fondamentale rispetto a certi tentativi fatti nel XX sec. di imporre nuovamente al latino la funzione di lingua ausiliaria internazionale per la comunicazione viva — un compito, al quale un tempo il latino si era adattato in maniera del tutto naturale, e che però gli era stato tolto, sia pure nelle migliori intenzioni, sin dai tempi del Rinascimento (cfr. § 67.10).

§ 8.13. Talvolta si ammette continuità anche per negligenza o per comodità di formulazione, e perché, quando si descrivono fenomeni linguistici concreti, non ha molto senso ricordare ogni volta che le condizioni sono cambiate tanto da una parte quanto dall'altra. (Un po' come il geologo che analizza stratigraficamente la composizione del terreno di qua e di là del fiume distingue i singoli strati senza menzionare la presenza del letto, giacché questo non va ad intaccarli.) Tuttavia è bene richiamare sempre alla memoria la situazione di epoca in epoca. Nel presente lavoro ci si attiene a tale condotta ricorrendo a formulazioni come «ancora o di nuovo» poste tra la citazione di testimonianze antiche e quella di testimonianze medievali per lo stesso fatto linguistico.

§ 8.14. La gioia dello scopritore di fronte a corrispondenze insospettite in genere conduce facilmente ad ammettere rapporti di dipendenza secondo l'errato ragionamento del *post hoc, ergo propter hoc*. A questo punto si potrebbe avanzare l'ipotesi che, riguardo a fenomeni linguistici concreti — e questo non solo tra Antichità e Medioevo, ma anche all'interno del Medioevo stesso — ci potrebbe essere molta più discontinuità di quanto sulle prime non si percepisca. A mantenersi sempre costanti sono certe strutture generali di espansione e di cambiamento della lingua: nell'ambito della formazione delle parole, ad es., i processi comuni di derivazione e di composizione, in quello della morfologia determinati tipi di formazioni analogiche quali la regolarizzazione dei paradigmi, la riduzione della ridondanza, come pure al contrario le tendenze alla chiarificazione su molti livelli. Ma, nella misura in cui si possono riconoscere forze attive in modo continuativo, non è necessario pensare ad una continuità storica sul piano di identiche manifestazioni di queste forze. Ad es., è da credere che molte delle formazioni lessicali più rare siano state ricreate più volte, una dopo l'altra (cfr. § VI 14.2).

20. MOHRMANN, *ibid.*, pp. 182 s.

§ 8.15. Così come in certi tipi di innovazioni semantiche (*Bedeutungsneuerungen*) si riscontrano omologie tra singole lingue, si potrebbero in linea di principio riconoscere omologie interne alla stessa lingua in caso di materiale linguistico identico, cioè casi indipendenti l'uno dall'altro di realizzazioni della stessa innovazione semantica. Tuttavia, allo stato attuale della ricerca sul latino medievale, soltanto molto raramente si può provare in maniera più o meno convincente che la seconda (terza, quarta) occorrenza di un fenomeno linguistico raro sia sorta spontaneamente. Dal momento che questa lingua era in così forte misura legata alla scrittura e alla scuola, si tende quasi di riflesso a considerare le manifestazioni identiche di una particolarità come se esse stessero fra loro in un rapporto di modello/imitazione. Nel caso in cui il testo che riporta la più antica occorrenza abbia una scarsa diffusione, anche noi non possiamo fare a meno di concludere che lo stesso impulso che ha condotto alla prima occorrenza, ne abbia più tardi prodotto una seconda (terza, quarta). Siamo costantemente combattuti tra il fascino per l'intrinseca ricchezza di energia produttiva dimostrata da questa lingua e la consapevolezza del suo carattere dotto, legato alla tradizione. Con questo, però, siamo già all'oggetto del prossimo capitolo.

### § 9. *Lingua viva o lingua morta?*

§ 9.1. È da quando si è cominciato a studiare il latino del Medioevo che ci si pone sempre la domanda se esso sia da considerarsi una lingua viva o una lingua morta<sup>21</sup>. Questa coppia di metafore antropo- o biomorfe fu coniata nel Rinascimento italiano per caratterizzare il volgare rispetto al latino<sup>22</sup>. Dovrebbe essere evidente a tutti che questa contrapposizione, nel modo in cui di solito la si utilizza, non porta a nulla: con lingua viva si intende comunemente una lingua parlata nel presente da una comunità linguistica. Nel nostro caso, però, si parla della vitalità in un passato molto lontano, e per di più in un periodo lungo circa un millennio e di per sé, da questo punto di vista, fortemente eterogeneo. Sebbene il latino, non importa in quali forme, sia stato utilizzato durante tutto il Medioevo per

21. Cfr. la panoramica critica di osservazioni più antiche a questo proposito in MOHRMANN, *Latin médiéval* (Études 2), pp. 184-188; cfr. inoltre NORBERG, *Manuel*, p. 91 [*Manuale*, p. 120]; MEYERS, *Latin*, pp. 406-409; BRUNI, *Quale lingua, passim*; TOMBEUR, *Latinitas*, p. 39 (secondo Jules Marouzeau); BURKE, *Renaissance*, pp. 172 s. [*Il Rinascimento*, pp. 180 s.].

22. KLEIN, *Latin*, pp. 90-96.

la comunicazione orale, questo non può essere qui il criterio prioritario, anche soltanto per il fatto che la latinità parlata è andata perduta. (Cfr. anche §§ 63 s.) La discussione si accende sempre su un punto: nessuno osa dichiarare il latino medievale una lingua del tutto morta, anche se solo in senso molto limitato può essere definito una lingua viva. Qui, tuttavia, non si tratta di perseguire una disputa terminologica o di discutere le metafore utilizzate, che sono certamente prova di una fervida fantasia, ma talvolta di dubbio gusto. Piuttosto, sulla base delle applicazioni di questa coppia di concetti, ci apparirà un po' più chiara l'essenza particolare di questa lingua.

§ 9.2. Come punto di partenza può valere il latino scritto tardoantico, i cui detentori formavano un gruppo ancora (in certa misura) coerente dal punto di vista temporale e geografico: nessuno impedirà di affermare che all'epoca di Agostino «la lingua latina era ancora viva»<sup>23</sup>. Bisogna, tuttavia, considerare che la lingua «viva» in senso stretto, ovvero il *sermo plebeius* parlato dal popolo, allora – ma già secoli prima – era diversa dal latino scritto. (Proprio Agostino si occupò intensamente dell'allontanamento della lingua d'uso da quella scritta<sup>24</sup>.) Mentre la lingua standard tardoantica fu fino ad un certo grado permeabile alla lingua d'uso, non così si può dire del latino classico alto, che non fu mai parlato dal popolo<sup>25</sup>. Tuttavia, ci si può domandare se l'utilizzo orale di una lingua (o di uno strato linguistico) sia di per sé un segnale eloquente di vitalità<sup>26</sup>. In questo senso, forse, una lingua può essere ritenuta viva, ossia finché è possibile un reciproco influsso tra lingua scritta e lingua parlata, ovvero quando questo scambio non si limita a prestiti puntuali col carattere di citazioni. Per la Romania il confine è segnato dallo sviluppo delle diverse lingue volgari (cfr. § 6.2 ss. e § 53.1 s.); per le regioni all'esterno del territorio della Romania il problema non si pone affatto. Il latino primomedievale insulare e carolingio è,

23. Così Franz BRUNHÖLZL, in: *Litterae medii aevi*, pp. 22 s. (su un particolare sintattico-pragmatico come argomento cronologico). – Sulla vitalità del latino per lo stesso AGOSTINO cfr. BANNIARD, *Viva voce*, pp. 98 ss.

24. Cfr. B. LÖFSTEDT, *Augustin*; anche BANNIARD, *ibid.*, p. 98 e *passim*. Cfr. anche V § 27.1 con nota 30; § 69.8 con nota 73; VII § 2.3, nota 3; § 67.2 con nota 3; § 118.3, nota 10; VIII § 105.2 con nota 92; IX § 57.1 con nota 31; X § 19.4 con nota 131.

25. Cfr. LEUM/HFM/SZ p. 46\*.

26. In alcune affermazioni riguardo al latino medievale – come ad es. «veniva anche parlato ed era, pertanto, una lingua viva» (così Franz BRUNHÖLZL, in: LMA 5, col. 1724 [cfr. col. 1725]; in maniera simile: FONTAINE, *Pluralité*, p. 787) – emerge questa interpretazione in senso stretto del concetto, la quale, tuttavia, non costituisce neanche in questo caso l'unico metro di giudizio.

secondo questa definizione alquanto generica di vitalità linguistica, una lingua morta<sup>27</sup>.

§ 9.3. Un cambiamento si verifica nel pieno Medioevo per due ragioni: nella sfera dotta di pertinenza ecclesiastica del latino si sviluppò una cultura del dibattito basata sull'oralità (cfr. §§ 63 s.) che divenne sempre più raffinata e credè per sé gli strumenti linguistici adeguati. Inoltre, alcune lingue romanze, come ad es. l'antico francese, dal canto loro fecero ingresso gradualmente nella sfera della scrittura e del libro e, cosa ancora più importante e decisiva, divennero sempre più capaci di esprimere contenuti astratti. Così venne a crearsi in modo nuovo un dualismo altrettanto ricco di tensioni, rispetto a quello che aveva contraddistinto la latinità dall'epoca classica fino al primo Medioevo: il latino si aprì ancora alla sfera dell'oralità che, da un lato, lasciò puntuali riflessi nel latino scritto, dall'altro favorì molto in generale la trasformazione della lingua verso una maggiore semplicità e trasparenza.

§ 9.4. Il concetto di vitalità di una lingua su cui ci si è basati finora, corrispondente all'uso comune del termine, si riferisce non tanto alla lingua in sé, quanto al rapporto che il gruppo dei suoi detentori, la comunità linguistica, ha con essa<sup>28</sup>. Un'altra possibilità consiste nell'applicare il concetto alla tradizione e soprattutto all'evoluzione interna della lingua – e in questo esso si rivela per noi molto più produttivo. Per quanto concerne la tradizione, alcune opere letterarie furono sempre presenti agli uomini del Medioevo. Il latino medievale come tale è stato addirittura considerato una «lingua della tradizione» (*Traditionssprache, langue de transmission*)<sup>29</sup>. Tuttavia non si tratta soltanto di questo, ma anche del fatto fondamentale che, in chiesa, anno dopo anno, giorno per giorno, durante la celebrazione della messa e dell'ufficio (liturgia delle ore), determinati testi – pericopi bibliche, orazioni (preghiere), lezioni tratte da testi patristici e agiografici, inni e altri testi poetici – venivano letti, recitati e cantati: testi che per la maggior parte risalivano alla tarda Antichità cristiana, alcuni dei quali – si pensi alla preghiera della transustanziazione nel *Canon missae* – erano ritenuti efficaci in senso sovranaturale nell'*hic et nunc* liturgico. Questo genere di vitalità di una lingua, sostenuta dai ministri che si succedevano all'in-

27. In relazione al latino carolingio cfr. MOHRMANN, *ibid.*, p. 193.

28. Cfr. ad es. quanto detto in BIELER, *Mittellatein*, pp. 100 s.

29. Cfr. MEISTER, *Mittellatein*; cfr. anche TOMBEUR, *Latinitas*, pp. 31 s. con nota 19.

terno della Chiesa Visibile, è percettibile tuttora<sup>30</sup>. D'altronde, nell'Occidente medievale, secondo un'ottica riduttiva che era in voga, qua e là fu attribuito alla Bibbia latina un valore simile a quello del testo originale. Per alcuni chierici semplici, perciò, l'idea della Parola vivificatrice di Dio rivelata agli uomini era direttamente legata alla forma linguistica latina della Bibbia. Inoltre, per gli ecclesiastici medievali era prestabilito sin dalla prima infanzia lo studio della Bibbia e della liturgia, in seguito quello degli scritti patristici. La recitazione di questi testi non solo era intimamente unita alla loro autocoscienza, ma comportava anche un duro lavoro fisico. Inoltre, come nell'Antichità, nel Medioevo la lettura, anche quella individuale, avveniva per lo più ad alta voce, per lo meno articolando le parole, in maniera percettibile oppure quasi senza emettere suono<sup>31</sup>. Ad ogni modo, la lingua latina interferiva in maniera assolutamente percettibile attraverso i sensi nella vita dei singoli e la plasmava.

§ 9.5. In questo contesto, è più importante la questione opposta, ovvero se la lingua latina si sia lasciata influenzare dalla realtà e dal presente della vita medievale o, più in generale, se sia stata in grado di evolversi. Questa è, infatti, la domanda che la maggior parte degli studiosi pone al latino medievale – potendo dare, per quanto io sappia, quasi senza eccezioni<sup>32</sup> risposta affermativa<sup>33</sup>. La questione si divide in due aspetti, fra loro tuttavia non nettamente distinti: quello della mutevolezza interna della lingua e quello dell'adeguamento agli oggetti che dovevano essere espressi. Sopra (§ 8.1) si è affermato che l'uomo medievale non era consapevole della cesura che lo separava dalla cultura e dalla lingua dell'Antichità – «Antichità» intesa come periodo lungo l'asse temporale, non come incar-

30. MOHRMANN, *ibid.*, pp. 184, 189; cfr. anche FRANCESCHINI, *Latino dei cristiani*, pp. 39, 42 s., riguardo ad un'affermazione di papa Giovanni XXIII (1958-1963).

31. Cfr. soprattutto BALOGH, *Voces*; per l'Antichità: MARROU, *Erziehung*, p. 293 con nota 30 [*Storia dell'educazione*, p. 211 con nota complementare 4 (p. 516)]; per il Medioevo, fra gli altri, Helmut ZEDELMAIER, in: LMA 5, col. 1908 s.; J. LECLERCQ, *L'amour*, pp. 21 s. [*Cultura umanistica*, pp. 16 ss.], ecc.

32. Non si tornerà sull'opinione, collegata ad una macabra similitudine, di Paul DE LAGARDE che non avrebbe certo meritato di essere immortalata da TRAUBE (*Einleitung*, p. 44). Il necessario su questo punto è detto da LEHMANN, *Leben* (Erforschung 1), p. 63, e da MOHRMANN, *ibid.*, p. 185.

33. Cfr. fra gli altri THUROT, *Extraits*, pp. 500 s.; E. LÖFSTEDT, *Coniectanea*, pp. 3 s.; ID., *Late Latin*, pp. 61, 63 [*Il latino tardo*, pp. 87, 89]; MOHRMANN, *ibid.*, pp. 188-196 *passim*; Bernhard KYTZLER, postfazione a: Carl FISCHER (ed.), *Summa poetica. Griechische und lateinische Lyrik von der christlichen Antike bis zum Humanismus*, München 1967, pp. 761-780, ivi p. 762. – NEWALD, *Nachleben*, p. 122 (cfr. p. 314), riassume il problema in un ossimoro parlando di una «lingua latina morta vivente».

nazione del paganesimo; a ciò è correlata una convinzione che possedeva valore assiomatico: ossia che questa lingua era chiamata, legittimata ed idonea ad essere impiegata per dare espressione assolutamente valida e completa alle relazioni sociali esterne come pure alle nozioni intellettuali e psichiche. Il grammatico carolingio Smaragdo di Saint-Mihiel esprime con queste parole l'opinione, probabilmente abbastanza diffusa, che era necessario far evolvere la lingua in maniera mirata a seconda delle esigenze espressive soggettive: *non... nimium est latinitas coartanda, sed, ut ratio postulat, salubriter protelandam*<sup>34</sup>. L'osservazione, che Svetonio tramanda, formulata da un grammatico davanti all'imperatore Tiberio, che nemmeno questi avrebbe il potere di conferire ad una parola il diritto di cittadinanza<sup>35</sup>, non sarebbe più stata compresa dagli uomini di un'epoca in cui gli *auctores* erano definiti così *eo quod latinam augeant linguam*<sup>36</sup>. Soprattutto nella formazione delle parole (cfr. VI § 2) gli scrupoli classicheggianti si erano dissolti da così lungo tempo e in maniera così definitiva, che il tema non fu praticamente più oggetto di dibattito<sup>37</sup>. Per il pieno Medioevo più maturo valeva infatti la massima *est verbi novitas mihi dulcis*<sup>38</sup>.

§ 9.6. Al contrario, la trasgressione delle vecchie regole morfologiche (o anche sintattiche) nella Bibbia latina – e nella letteratura che a questa si ispirava – dava continuamente adito a discussioni. Si difendeva non tanto la libertà – di cui ci si avvaleva con entusiasmo – di utilizzare perfino forme grammaticali poco comuni, quanto piuttosto quella di proteggere le particolarità presenti nei testi sacri dall'intervento migliorativo dei puristi. Significativa è l'affermazione di Smaragdo riguardo ad una precisa questione: *in his omnibus Donatum non sequimur, quia fortiozem in divinis scripturis auctoritatem tenemus*<sup>39</sup>. Tuttavia, l'evoluzione generale dei mezzi sintattici che ci balza agli occhi sembra essere stata in genere poco considerata, probabilmente perché la sintassi fu promossa solo a poco a poco a materia di insegnamento della grammatica.

34. SMARAGDUS, *Liber in partibus Donati* 12 T, ll. 89-91; cfr. RÄDLE, *Studien*, p. 56, e STOTZ, *Was lebt*, p. 110 con nota 49. Si confronti l'elogio che GENNADIO (GENNADIUS, *De viris illustribus* 62 Richardson / 61 Bernoulli) fa di CASSIANO: *scripsit... sensu verba inveniens et actione linguam movens...*; cfr. STOTZ, *ibid.*, p. 100 con nota 33.

35. SUETONIUS, *De grammatica et rhetoribus* 22; cfr. STOTZ, *ibid.*, pp. 87 s.

36. BERNARDUS ULTRAIECTENSIS/TRAIECTENSIS, *Commentum in Eclogam Theoduli*, accessus p. 59, l. 29; cfr. Stotz, *ibid.*, p. 113.

37. Tuttavia non sono del tutto assenti ammonimenti come *nova nullaque ponas* (EKKEHARDUS IV SANGALLENSIS, *Carmina varia* II 1, 14).

38. EBERHARDUS ALEMANNICUS, *Laborintus* 345.

39. SMARAGDUS, *Liber in partibus Donati* 4 T, ll. 121 s.; cfr. pp. LII-LIVD.

§ 9.7. Ma soprattutto la lingua subì un mutamento non solo in quanto le innovazioni furono guidate o almeno sorvegliate, ma anche perché «i germi e le tendenze che in età classica o tardoantica erano apparsi solo sporadicamente, nel Medioevo proliferarono di nuovo e talvolta si svilupparono in maniera sorprendente»<sup>40</sup>.

§ 9.8. La vitale rigenerazione (o nuova «proliferazione») di alcune tendenze non comportò però la sostituzione delle vecchie regole da parte di nuove – o addirittura una mancanza di regole. L'antica norma perdurò sempre come una possibilità, venne però affiancata da una «norma alternativa». Per questo è stata coniata l'espressione *normativisme évolutif*<sup>41</sup>, che può forse rendersi con «continuo sviluppo normativo».

§ 9.9. La lingua era soggetta a mutamenti e capace di evolversi non solo nel lessico e nelle forme grammaticali, ma anche negli strumenti espressivi poetici. Nelle sempre nuove rifioriture della poesia nel Medioevo latino si può già riconoscere in sé e per sé una prova dell'ininterrotta vitalità di questa lingua<sup>42</sup>. Nella poesia in metrica, che aveva continuato ad esistere o era stata reintrodotta, si cercarono e trovarono nuove forme che spesso assomigliavano molto poco a quelle dalle quali si era partiti. Proprio là dove si fece ricorso ad un principio formale superato, ovvero all'antica struttura quantitativa delle forme lessicali, è evidente quanto la nuova epoca si fece valere con la sua mutata sensibilità formale<sup>43</sup>. Ma soprattutto si sviluppò la poesia basata sul principio accentuativo (la cosiddetta poesia ritmica), che, nata nella tarda Antichità, diventò nel corso del Medioevo un mezzo espressivo mutevole e flessibile. Se le misure ritmiche costituivano un contenitore nel quale nel primo Medioevo si componevano canti, a volte con indicibile fatica, in una lingua priva di ogni grazia, le forme di questa versificazione continuarono sempre ad essere utilizzate accanto alla risorta poesia quantitativa e vennero perfezionate a tal punto da diventare uno strumento espressivo per testi di assoluta eleganza e persino per la lirica religiosa che era profondamente sentita. Questo è un indizio oltremodo evidente della vitalità del latino medievale<sup>44</sup>. Anche la prosa ben adegua-

40. E. LÖFSTEDT, *Coniectanea*, pp. 3 s.

41. MOHRMANN, *ibid.*, pp. 189, 195, 206.

42. Cfr. BIELER, *Mittellatein*, p. 102: «Una lingua vive finché in essa c'è poesia» – per quanto con «poesia» si intenda una poesia pienamente compiuta e perfetta, non il libero poetare senza scopo tipico della scuola, che pure era molto diffuso nel Medioevo. Cfr. inoltre MEYERS, *ibid.*

43. La caratteristica più vistosa è il sistematico ricorso alla rima (cfr. X §§ 27 s.).

44. Cfr. PLEZIA, *Development periods*, p. 35.

ta ai propri scopi, tanto quella narrativa quanto quella scientifica, testimonianza a suo modo che la lingua latina non smise mai di essere vitale<sup>45</sup>.

§ 9.10. La questione decisiva è se gli uomini di quell'epoca riuscirono a far diventare propria la lingua che utilizzavano o se le loro energie erano così assorbite dalla fatica impiegata nel cercare di riconquistare questa lingua, che non riuscirono ad andare oltre una rigida imitazione. In questo senso si può notare un chiaro progresso tra età carolingia e pieno Medioevo. I dotti di età carolingia, che da poco avevano recuperato una discreta capacità di esprimersi nel latino scritto (tardo)antico e prendevano a modello, in maniera forse un po' classicistica, soprattutto la latinità profana dell'Antichità, non possono nascondere una certa artificiosità nell'espressione<sup>46</sup>. Il X sec., definito spesso *saeculum ferreum*, diede solo scarsi frutti; un generale salto di qualità si fece attendere. Nell'XI e XII sec., tuttavia, la lingua latina, sotto la penna di personalità capaci di padroneggiare pienamente le parole, acquisisce un nuovo tipo di vitalità: non soltanto si mostra capace di adattarsi alle diverse esigenze di utilizzo, ma diventa anche idonea a dare piena espressione alle esperienze interiori. Il latino divenne un fine strumento espressivo per sfumature assai variegata. A ciò contribuì non da ultimo il fatto che il fuoco della lingua patristica si impadronì davvero di alcuni scrittori (cfr. anche § 7.2 s.). La vitalità acquistata dalla loro parola, a volte, fa quasi dimenticare che il latino non era la lingua madre di alcuno di loro<sup>47</sup>. Oltre questi aspetti, che riguardano lo stile personale e l'affinamento dei mezzi più appropriati nell'esprimere i propri pensieri, non va dimenticato che il latino doveva superare un'ulteriore, dura sfida, ovvero quella di esprimere in maniera adeguata un contesto sociale completamente mutato rispetto all'Antichità, con tutte le sue istituzioni e i suoi concetti giuridici, e altri simili aspetti, in modo tale che che la lingua latina e la scrittura potessero conquistare il loro posto in questa realtà come principi essenziali e affidabili. La latinità medievale si dimostrò all'altezza anche di questo compito, soprattutto perché fu aperta a prestiti di varia natura dalle lingue volgari<sup>48</sup>.

45. Cfr. E. LÖFSTEDT, *Late Latin*, p. 61 [*Il latino tardo*, p. 89].

46. Cfr. NORBERG, *Forschungen*, p. 22; MOHRMANN, *ibid.*, p. 193. Cfr. EAD., *Kontinuität*, p. 253, sulla lingua mimetico-artificiale di ROSVITA nei suoi sei drammi destinati alla lettura.

47. Cfr. ad es. LEFÈVRE, *Latinité*, p. 398; Mohrmann, *Latin médiéval* (*Études* 2), pp. 201 s.

48. Cfr. NIERMEYER, *Remarques*, p. 253.

§ 9.11. Quanto la lingua latina del Medioevo fosse duttile e flessibile risulta evidente se si pensa che questi processi non si realizzarono in singole aree fra loro isolate, bensì che formazioni contrapposte vennero a trovarsi in una condizione di strettissima vicinanza, se non addirittura in un reciproco rapporto di compenetrazione. Questo evoca un quadro di cangiante varietà simile a quella di una lingua viva che si sviluppa in maniera organica<sup>49</sup>. La sua capacità di adattamento, tuttavia, comportò anche che questa lingua non manifestasse un carattere proprio, tale da emergere indipendentemente da determinate necessità espressive e da determinati contenuti<sup>50</sup>. Tanto che, alla fine del Medioevo, gli Umanisti non riuscivano più a riconoscere la lingua di Roma nelle manifestazioni del latino dalle quali erano circondati. Andando alla ricerca del genio insito nell'antica latinità e richiamandolo a nuova vita nel loro utilizzo del latino, fecero una grande conquista. Tuttavia, successivamente, presero sempre più piede atteggiamenti che non riconoscevano più, o che per lo meno non volevano più riconoscere, il continuo sviluppo normativo (§ 9.8) e in questo modo – forse senza volerlo e senza accorgersene – fecero sì che andasse perduta questa tenace tradizione di vitale progressiva evoluzione. (Cfr. § 67.)

49. Cfr. MOHRMANN, *Kontinuität*, p. 239.

50. Cfr. le sottili osservazioni in BIELER, *Mittelatein*, p. 103; più approssimativo a suo tempo THUROT, *Extraits*, p. 500.

te è l'italiano Teofilo Folengo (XVI sec.). Il principio che ne sta alla base è che il lessico volgare veniva munito di desinenze latine e utilizzato secondo la sintassi latina, in una poesia metrica che seguiva la versificazione classica. Latinizzare in questo modo materiale volgare era una consuetudine anche nella lingua d'uso informale intorno nel 1500. (Lutero, ad es., si concede l'espressione *bellum pffaffense*, *Pffaffenkrieg* «guerra da prete» o *vorbiciosus*, *vorwitzig* «impertinente»<sup>53</sup>.) Tuttavia, l'utilizzo sistematico di questo principio in forme poetiche tradizionali è un fenomeno sostanzialmente post-medievale.

53. B. LÖFSTEDT, *Notizen Luther Br/TR*, p. 24. — Cfr. *facere bonum cherubim* e simili (§ 64.4).

## § 67. IL LATINO NEL PASSAGGIO DAL MEDIOEVO ALL'ETÀ MODERNA

§ 67.1. Dalla fine del XIII sec. in poi, nel circolo dei preumanisti padovani, si fece vivo il desiderio di avvicinarsi ai testi dell'Antichità in maniera nuova, e ben presto con l'operato di Francesco Petrarca (1304-1374), a partire da Avignone, si affermò una frequentazione del tutto rinnovata con la tradizione antica. Essa si manifestò anche nella presa a modello dei classici per la propria pratica con la lingua latina, a metro di giudizio del proprio stile. È noto, e non ha bisogno di essere trattato in questa sede, che il recupero dei classici fu solo una delle componenti di un movimento culturale molto più ampio, che condusse alla rinascita anche delle arti, ad una nuova concezione dell'uomo e, sullo sfondo delle pressanti e importanti questioni d'attualità, ad un mutato modo di vedere in tutti gli ambiti della vita. In relazione all'oggetto della nostra ricerca<sup>1</sup>, siano citati i seguenti punti di vista:

§ 67.2. Petrarca comprese di trovarsi su una linea di confine e di guardare contemporaneamente avanti e indietro<sup>2</sup>. Il rinnovamento del modo di vedere l'Antichità, il cambiamento e soprattutto l'arricchimento del canone di letture e l'adeguamento della propria competenza linguistica a modelli stilistici antichi nuovamente tornati al centro dell'attenzione: tutto questo si verificò nell'arco di una sola generazione tra Dante Alighieri (1265-1321) e Petrarca e significò un salto enorme. Quanto fu realizzato dai pionieri fu poi raccolto avidamente dapprima in Italia, poi anche in

1. Come primo aiuto per l'avviamento allo studio del latino umanistico: IJSEWIJN, *Companion* (e altri studi di questo autore); TUNBERG, *Humanistic Latin* (e altri lavori di questo autore), inoltre i lavori di S. RIZZO e molti altri. — Sulla riflessione degli Umanisti intorno al latino cfr. ad es. TATEO, *Umanesimo*, pp. 154-164. — Un benvenuto ausilio in ambito lessicale è offerto da HOVEN, *Lexique* (cfr. II § 33.3 s.).

2. Cfr. ad es. BLATT, *Phase*, p. 65.

Francia e nel resto dell'Europa<sup>3</sup>. La volontà che si celava dietro un tale cambiamento aveva trovato qua e là già nel Medioevo i suoi rappresentanti: pensiamo a Lupo di Ferrières nel IX sec. o ai poeti del circolo della Loira, a Bernardo di Chartres e a Giovanni di Salisbury nel XII sec. Gli interessi intellettuali che si riscontrano in questi autori erano stati però, successivamente, osteggiati e celati da tendenze del tutto contrarie: da una concezione della lingua prevalentemente strumentale a servizio della dialettica (cfr. § 46), da un'attività poetica scaduta a semplice routine che, accanto a qualche buon risultato, produsse cose indicibilmente mediocri, e da un uso del latino che era così determinato dalla viva continuità quotidiana che il legame intrinseco con i grandi modelli dell'Antichità era andato perduto. Questa evoluzione in campo linguistico-letterario venne percepita come una crisi: ciò spiega la risolutezza e l'entusiasmo con cui molti accolsero e fecero proprie le nuove conquiste. Forse, tuttavia, non tutte le innovazioni linguistiche che si osservano in Europa a Nord delle Alpi nel tardo Medioevo sono da intendersi come conseguenze dell'influsso dell'Umanesimo rinascimentale italiano. Perlomeno qua o là può essere chiamata in causa l'efficacia di quel potenziale di tendenze «purificatrici» rivolte al passato, che di tanto in tanto avevano fatto la loro comparsa lungo tutto il Medioevo.

§ 67.3. La novità fondamentale dell'approccio rinascimentale consiste nel nuovo modo di concepire e far valere il concetto di continuità: la prassi linguistica come si era evoluta fino a quel momento doveva essere abbandonata per lasciare il posto alla nuova concezione. Nel pieno Medioevo alcuni erano stati consapevoli della differenza che si era creata tra i *moderni* e gli *antichi*, nel senso di una graduale evoluzione alla quale spesso si era guardato con un certo orgoglio. In materia linguistica, tuttavia, il continuo sviluppo normativo (cfr. § 9.8) aveva portato a forme di latinità, nelle quali non era più possibile riconoscere la lingua della tarda repubblica e della prima Età imperiale<sup>4</sup>. Ora si prese coscienza della frattura culturale che si era verificata e si iniziò a concepire la continuità come qualcosa che non semplicemente esisteva in termini oggettivi, ma che bisognava ricreare attraverso un radicale cambiamento di rotta.

3. Degli scritti in latino di Dante, ad es., si sono conservati solo pochissimi testimoni, mentre i testi di Petrarca sono tramandati in centinaia di manoscritti; cfr. BILLANOVICH, *Latinité*, pp. 126 s.

4. Ciò viene formulato con parole un po' drastiche da Sandra BRUNI, *Quale lingua*, p. 21: gli uomini del Medioevo la lingua latina l'avrebbero «plasmata su se stessi e poi uccisa», con una «uccisione inconsapevole... ma imprescindibile».

§ 67.4. Questo, tuttavia, non significa che le forze che avevano agito nel Medioevo e nel suo latino avessero perso del tutto la loro efficacia. Innanzitutto la vecchia e la nuova maniera di trattare il latino convissero, perfino in Italia, l'una accanto all'altra per alcune generazioni<sup>5</sup>. Inoltre, solo dopo lungo tempo, si riacquistò la consapevolezza di certe norme contenute negli antichi modelli, come la distinzione tra uso riflessivo e non riflessivo dei pronomi (cfr. IX § 38.1) o la *consecutio temporum* (cfr. IX § 55.2)<sup>6</sup>. (Cfr. inoltre VII § 122.2.) Nella poesia del Rinascimento, resa tra imitazione dei modelli e originalità propria, la creatività non aveva come oggetto soltanto il risultato raggiunto attraverso la lingua, ma in parte anche la lingua stessa. Tuttavia, in questo ambito, l'evoluzione in corso andò verso una graduale riduzione delle possibilità, verso un progressivo restringimento delle norme, che alla fine si rivelerà infruttuoso e dannoso per la proficua sopravvivenza del latino.

§ 67.5. È comprensibile che gli Umanisti trovassero criticabile la maniera di trattare il latino propria dei suoi utilizzatori medievali – o quanto di questa fosse loro noto. Tuttavia, non passò lungo tempo che essi cominciarono a trovarsi in disaccordo fra loro su quale fosse la forma appropriata di scrivere in latino. Poggio Bracciolini (1380-1459), ad es., ha una maniera vivida e libera di accostarsi al latino, che lo portò ad essere criticato da Lorenzo Valla (1407-1457), il quale, ispirandosi a una visione più rigorosa, pensava di ristabilire le norme classiche nel segno di un'efficacia vincolante sovratemporale<sup>7</sup>; egli stesso, comunque, parlò a favore di un ulteriore, sensato sviluppo del mezzo espressivo linguistico. Col tempo, tuttavia, si affermò uno spiccato ciceronianismo, sostenuto fra gli altri da Pietro Bembo (1470-1547)<sup>8</sup>: ci si poneva seriamente il problema se Cicerone avesse utilizzato questa o quella parola, permettendone, dunque, o meno l'utilizzo. Contro questa corrente, che del resto non giunse mai ad una vera e propria affermazione al di fuori dell'Italia, furono sollevate già all'epoca forti obiezioni; sia qui menzionato soltanto il dialogo *Ciceronian-*

5. IJSEWIJN, *ibid.* 1, p. 22. – Un esempio concreto dell'incontestata permanenza di numerose particolarità tipicamente medievali in testi di scrittori meno illustri dell'Umanesimo è offerto da SMIRAGLIA, *Dizionario* pp. 157-160 (GIOVANNI TINTO VICINI [1400 ca.], *De institutione regiminis dignitatum*).

6. IJSEWIJN, *Latein*, p. 76; TOURNOY / TUNBERG, *Margins*, pp. 170 s.; TUNBERG, *Humanistic Latin*, p. 132.

7. Cfr. ad es. PFEIFFER, *Küchenlatein*; cfr. anche IJSEWIJN, *ibid.*, p. 75.

8. Cfr. IJSEWIJN, *Companion* 2, pp. 412 ss.; TUNBERG, *Humanistic Latin*, p. 130; BURKE, *Renaissance*, pp. 97 s. e 132 s. [*Il Rinascimento*, p. 103 ss. e 138 ss.].

nus di Desiderio Erasmo (1466?-1536), pubblicato nel 1528. Altri scrittori umanisti presero a modello Tacito, Seneca o anche Apuleio.

§ 67.6. Attraverso questo ritorno ai modelli linguistico-letterari dell'Antichità e nei tentativi più o meno riusciti di imitarne le opere si liberarono energie creative e si lucrò ricchezza intellettuale. Tuttavia, l'affrancamento dai vincoli della tradizione a favore di quanto si manifesta nei testi classici ebbe come conseguenza che per la prima volta nella storia del latino gli influssi, irritanti ma proprio per questo stimolanti, del mondo non-letterario, furono – almeno in gran parte – neutralizzati, col conseguente pericolo di una certa autosufficienza e di un qualche irrigidimento. Nell'Antichità stessa la lingua classica si era sempre trovata in un confronto equilibrante con la lingua popolare<sup>9</sup>. Il ruolo del volgare italiano fu uno dei temi al centro del dibattito umanista. I più lo consideravano un latino inquinato in seguito alle invasioni barbariche<sup>10</sup>. Tuttavia, all'oralità latina popolare o tradizionale era reso impossibile esercitare un'influenza apprezzabile sulla loro lingua. Dall'altro lato, però, una caratteristica dell'epoca è che alcuni scrittori si servivano in parte del volgare, in parte del latino: oltre a Dante, ad es. Petrarca e Boccaccio, poi, sempre ad es., Jean Charlier de Gerson (1363-1429) o Alain Chartier (1385/95-1430)<sup>11</sup>.

X § 67.7. A quanto detto si aggiunge un ulteriore aspetto: ci si cominciò a sottrarre dal compito, ovvio nel Medioevo, di descrivere attraverso la lingua latina concetti intellettuali e realtà esterne della natura più diversa in maniera appropriata e comprensibile. Naturalmente ciò non venne percepito dai fautori stessi del movimento, o venne percepito solo in parte. A questo processo contribuirono determinati fenomeni collettivi propri di questa élite intellettuale: non soltanto nelle opere scritte, ma anche nei modi di fare, si giunse talvolta ad una sorta di vera e propria nuova messa in scena dell'Antichità – si pensi, ad es., alle incoronazioni poetiche. In questa sfera, esentata dalla quotidianità, si poteva prescindere da quel modo di utilizzare il latino in senso tradizionale, non-classico, ma adeguato alle circostanze. Dal momento che gli Umanisti consideravano il latino dei «buoni» autori come norma sempre valida nel tempo in senso molto più radicale di quanto avessero fatto gli estimatori medievali dell'Antichità, si sentivano legittimati a portare al successo questa varietà della lingua.

9. Sull'effetto che ebbe la scomparsa di questo fattore di stimolo: MOHRMANN, *Notes* (Études 2), p. 94.

10. Cfr. KLEIN, *Latin*, pp. 50-60.

11. Cfr. ad es. BOURGAIN, *Note*, p. 401.

§ 67.8. In parte questo si verificò anche in settori, nei quali, nel comune modo di pensare, una forma linguistica tradizionale era assai strettamente legata ad una determinata materia. Il contrasto dei registri linguistici ora nuovamente utilizzati con il latino della Bibbia, che aveva così ampiamente plasmato il latino medievale, era considerevole<sup>12</sup>. Spesso i discorsi degli Umanisti su temi biblici o ecclesiastici hanno in sé qualcosa di rigido e forzato, come quando per «monaca» si utilizza *virgo vestalis* e per «predicare», più spesso che nel passato, *contionari*; lo stesso vale per l'uso di *servator* al posto di *salvator* o di *divus* al posto di *sanctus*. Dal radicalismo dei ciceroniani italiani<sup>13</sup> si discosta Erasmo<sup>14</sup>, che, pur disapprovando l'attaccamento ai solecismi della Bibbia che aveva regnato fino ad allora, nella sua edizione del Nuovo Testamento mantiene prudentemente un certo colorito proprio del latino biblico.

§ 67.9. Qui di seguito vengono messe a confronto due diverse versioni della stessa pericope biblica, Mc 12, 41-44, il testo della *Vulgata* e la traduzione di Sebastiano Castellio (1515-1563)<sup>15</sup>:

*Vulgata:*

*et sedens Iesus contra gazofilacium aspiciebat, quomodo turba iactaret aes in gazofilacium. et multi divites iactabant multa. cum venisset autem una vidua pauper, misit duo minuta, quod est quadrans. et convocans discipulos suos ait illis: «amen, dico vobis, quoniam vidua haec pauper plus omnibus misit, qui miserunt in gazofilacium. omnes enim, ex quo abundabat illis, miserunt, haec vero de penuria sua omnia, quae habuit, misit, totum victum suum».*

Castellio:

*cum sedisset autem Iesus e regione fisci, spectabat, ut multitudo conferret aes in fiscum. cumque multi divites multa conferrent, venit quaedam vidua pauper, quae duos teruncios contulit. est autem teruncius idem quod quadrans. tum ille advocatis suis discipulis «certo scitote», inquit eis, «hanc pauperem viduam plurimum omnium contulisse, qui contulerunt in fiscum. omnes enim ex eo, quod ipsis supererat, contulerunt, at haec ex sua penuria, quicquid habebat, totum victum suum contulit».*

12. Cfr. SÜSS, *Problem*, pp. 17 ss.; SHEERIN, *Latin*, pp. 139 s.

13. Esempi particolarmente drastici si trovano in BEMBO; cfr. ad es. STACH, *Wort*, p. 334.

14. Il passo principale corrispondente del dialogo *Ciceronianus* (cfr. § 67.5) è citato in SHEERIN, *ibid.*, p. 140.

15. *Biblia* interprete Sebastiano CASTALIONE..., Basileae: Ioannes Oporinus, 1551. – Su CASTELLIO cfr. LThK<sub>3</sub> 2, col. 973.



§ 67.10. Molti sono coloro i quali, in questo ripiegamento di fronte alle esigenze del naturale bisogno espressivo a favore della nobile purezza di una lingua letteraria, lamentano la causa dello spegnimento della tradizione viva del latino<sup>16</sup>, e non si può dire che abbiano tutti i torti. Tuttavia si trattò di un processo di lunga durata dall'esito sulle prime incerto e comunque riconducibile a più di una causa. Fra l'altro, già nel tardo Medioevo si era avviata una ripartizione di competenze tra latino e lingue volgari. Il passaggio a queste ultime di certe funzioni non fu, perlomeno in tutto e per tutto, la conseguenza della rigidità del nuovo modo di usare il latino, bensì, in parte, anche una circostanza concomitante di questa evoluzione. Lo sviluppo che il latino ebbe tra gli Umanisti venne da loro interpretato come il suo risanamento, o addirittura come il suo salvataggio. Del resto a quel tempo andava al di là di ogni possibile immaginazione che il latino potesse un giorno tramontare<sup>17</sup>. Quando, nei testi di quell'epoca, si parla di conoscenza delle lingue, talvolta non si accenna al latino: padroneggiarlo era considerata una cosa ovvia.

§ 67.11. Nel Rinascimento e in seguito ci furono anche alcuni scrittori che, pur aderendo al movimento umanistico, lasciarono penetrare nei loro testi elementi non-classici<sup>18</sup>. Là dove appariva necessario si crearono neologismi lessicali e ci si rassegnò ad utilizzare i prestiti tradizionali come termini tecnici<sup>19</sup>. Il latino tradizionale di conio più scolastico o più ecclesiastico e quello umanistico potrebbero essere considerate lingue appartenenti a due gruppi o a due classi diverse<sup>20</sup>. Si conoscevano e si ammettevano diversi registri linguistici l'uno accanto all'altro. I traduttori di opere latine sottolineano la differenza fra il latino d'uso, con il quale avevano dimestichezza, e il latino classico, che li disorientava<sup>21</sup>. Alcuni Umanisti sfruttarono a loro vantaggio questa nuova situazione, simile alla diglossia, che stava prendendo piede all'interno del latino: Pico della Mirandola fa

16. NORDEN, *Kunstprosa* 2, p. 767 [*La prosa d'arte antica* 2, p. 770]; LEHMANN, *Mittelalter und Küchenlatein* (Erforschung 1), pp. 61 s.; ID., *Leben* (*ibid.*), p. 81; BIELER, *Mittelatein*, p. 103; MOHRMANN, *Latin médiéval* (Études 2), pp. 183, 196; NORBERG, *Manuel*, p. 91 [*Manuale*, p. 120]; LEFÈVRE, *Latinité*, p. 400; BOURGAIN, *ibid.*, p. 405; KLEIN, *Latein*, p. 90; FRANCESCHINI, *Latino dei cristiani*, pp. 39 ss.; BURKE, *Heu domine*, p. 32, ecc. Cfr. anche MEYERS, *Latin*, pp. 407 s.

17. Cfr. BLATT, *ibid.*, pp. 73 s., su espressioni di questo genere.

18. IJSEWIJN, *Companion* 2, pp. 382-391; cfr. § 67.4.

19. Esempi in IJSEWIJN, *ibid.*, *passim*; ID., *Latein*, p. 75; BLATT, *ibid.*, pp. 70 s. e 72; cfr. anche STOTZ, *Was lebt*, pp. 112 e 117 s.

20. IJSEWIJN, *Latein*, pp. 76-81.

21. BOURGAIN, *ibid.*, p. 402.

seguire alla sua *Oratio de dignitate hominis*, scritta in uno stile classico ed elegante, novecento tesi composte consapevolmente nel latino dell'Università di Parigi, perché ciò a suo dire si addiceva al contenuto<sup>22</sup>. Tuttavia, anche testi specialistici di argomento scientifico risalenti al Medioevo vennero talvolta rielaborati sulla base dell'ideale linguistico umanistico, come ad es. nel XVI sec. la *Rosa medicinae* di Giovanni di Gaddesden (1300 ca.)<sup>23</sup> – notevole soprattutto in quanto non si ritenne necessario adeguare il contenuto alle nuove conoscenze mediche! Anche gli *Exercitia spiritualia* di Ignazio di Loyola (1491-1556) vennero trasposti dal loro proprio latino in una forma più classica<sup>24</sup>.

§ 67.12. Nel Rinascimento, comunque, e in parte anche in seguito, in ampi settori rimase in vigore in maniera pressoché incontestata la latinità ereditata dal Medioevo<sup>25</sup>: ciò vale soprattutto all'interno della Chiesa<sup>26</sup>, nell'attività accademica di università tradizionaliste, e ancora più ininterrottamente nella nomenclatura delle singole scienze. In Copernico, ad es., troviamo ampiamente la maniera tradizionale, risalente al Medioevo, di usare il latino. Nel XVI sec. e anche oltre esisteva una lingua latina vitale e ricca di sfumature, capace di prestare un ottimo servizio ancora per molto tempo nel dibattito scientifico, ma anche nelle relazioni diplomatiche come pure in stati con diverse popolazioni linguistiche (ad es. in Ungheria, cfr. § 42.3), inoltre come strumento di comunicazione durante i viaggi<sup>27</sup>. Il latino era il mezzo espressivo adatto per la letteratura scientifica e la pubblicistica quando se ne volesse garantire una diffusione internazionale<sup>28</sup>. Inoltre, mentre da un lato il latino fu sempre più sopravanzato in questi ambiti dalle lingue volgari, dall'altro queste subirono soprattutto nel XVI e XVII sec. un profondo processo di latinizzazione<sup>29</sup>. Ciò è testimoniato dal gran numero di parole di origine latina diffuse a livello internazionale, che alle soglie del XXI sec. dominano ampi settori del discorso pubblico forse in misura maggiore di sempre.

22. IJSEWIJN, *Companion*, 2, p. 417; ID., *Latein*, pp. 76 s.

23. LATHAM, *Features*, p. 421.

24. BURKE, *ibid.*, p. 48.

25. Su quanto segue cfr. IJSEWIJN, *Latein*, pp. 76-79; BLATT, *ibid.*, *passim*; MEISTER, *Mittelatein*, pp. 6 s.; B. LÖFSTEDT, *Linnés Latein*, pp. 121 ss. *passim*.

26. Cfr. BURKE, *ibid.*, p. 48.

27. Cfr. *ibid.*, pp. 44 s.

28. *Ibid.*, pp. 36 s.; qui, pp. 34 s., sui Riformatori.

29. *Ibid.*, p. 25.